



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN IN ECONOMIA E MANAGEMENT

PROVA FINALE

**"CHILD LABOUR: CAUSE ED EFFETTI SUL MERCATO DEL
LAVORO CON PARTICOLARE ATTENZIONE AL CASO
DELL'INDIA"**

RELATORE:

CH.MO PROF. LORENZO ROCCO

LAUREANDO/A: ELENA MARCHETTI

MATRICOLA N. 1043337

ANNO ACCADEMICO 2014 – 2015

SOMMARIO

INTRODUZIONE	3
1. IL LAVORO MINORILE NEL MONDO	5
2. ANALISI DELLA LETTERATURA	8
a. Il modello economico di base e alcune sue applicazioni generali:.....	8
b. <i>Luxury Axiom</i> : evidenze empiriche a favore	12
c. <i>Wealth paradox</i> ed evidenze empiriche in contraddizione con il <i>Luxury Axiom</i>	15
d. Imperfezioni di mercato e conciliazione tra <i>luxury axiom</i> e <i>wealth paradox</i>	17
e. <i>Substitution axiom</i> : prove a favore, critiche e rapporto di causalità con il <i>luxury axiom</i>	18
3. CASO- PAESE: L'INDIA	22
a. Contesto sociale e legislativo: tra passi avanti e contraddizioni.	22
b. La distribuzione del <i>child labour</i> nel paese: dati e statistiche.....	25
c. Gli effetti dell'introduzione del <i>Child Labour Prohibition and Regulation Act</i> sui salari e sull'offerta di lavoro minorile in India.....	31
d. <i>Carpet-belt industry</i> : le condizioni di lavoro e l'impatto del <i>child labour</i> sui prezzi.	32
e. Il modello di Basu e Van applicato alla <i>carpet-belt industry</i> nella regione di Uttar Pradesh	34
f. Cenni ad ulteriori studi empirici in India	36
g. Conclusioni e possibili interventi	37
BIBLIOGRAFIA:	40

INTRODUZIONE

Il lavoro minorile è uno dei temi socio-economici più controversi e di difficile definizione in contesto internazionale, esso è nella maggior parte dei casi una manifestazione di situazioni di negazione dei diritti fondamentali, arretratezza culturale e, prima tra tutti, una delle forme più discusse e socialmente pericolose assunta dal fenomeno della povertà nei paesi del Terzo Mondo, in quelli In Via di Sviluppo e persino in quelli economicamente più avanzati. Nonostante nel proseguo del testo si faccia riferimento quasi esclusivamente a studi svolti in paesi emergenti non bisogna infatti confinare tale fenomeno esclusivamente a queste realtà poiché ancora oggi esso interessa, se pur in percentuali minori, anche la quasi totalità dei paesi OCSE, tra i quali l'Italia.

Il lavoro minorile nel mondo può assumere una grande varietà di impieghi e di forme diverse ed è spesso molto difficile da rilevare, tuttavia, nonostante le oggettive difficoltà nell'effettuare le indagini a tale scopo, negli ultimi decenni sono stati compiuti considerevoli passi avanti sia nello studio sia nella lotta a tale fenomeno grazie all'intervento legislativo di organi internazionali, governativi e non, in tutto il mondo: nel primo capitolo di questo scritto daremo quindi un veloce sguardo alle principali regolamentazioni e convenzioni promulgate dall'Organizzazione delle Nazioni Unite atte alla repressione del *child labour* ed in seguito osserveremo la diversa distribuzione che esso assume nel mondo per regione geografica e settore produttivo.

Lo studio si concentrerà poi sull'analisi di alcuni modelli teorici e sulle indagini empiriche finalizzate a verificare l'esistenza di un rapporto di causalità tra offerta di lavoro minorile da parte delle famiglie e la condizione economica in cui versano le stesse: il modello di partenza è quello formulato da Basu e Van nel 1998 e ripreso poi da Basu nel 2005, esso viene qui prima esposto nella sua accezione di base e poi esteso con l'introduzione di alcune imperfezioni nel mercato del lavoro. La restante parte del capitolo è incentrata sulla definizione e sull'analisi delle prove a favore e di quelle contrarie alle due principali ipotesi su cui il suddetto modello fonda le proprie conclusioni - *luxury axiom* e *substitution axiom* - nell'intento di spiegare alla luce di una sola teoria economica la vastità di risultati, talvolta anche tra loro contrastanti, che emerge dagli studi sul fenomeno del *child labour*.

Il terzo ed ultimo capitolo infine focalizza la propria attenzione su uno dei paesi in cui la piaga del lavoro minorile assume dimensioni più rilevanti e in cui si possono facilmente

osservare molte delle suddette contraddizioni supportate dalle rispettive evidenze empiriche: l'India. Dopo aver definito quali sono le principali leggi adottate dal Governo al fine di ridurre tale problematica nel paese e quali invece siano le principali critiche mosse alla politica indiana da parte dell'opinione pubblica internazionale, si procede con un approfondimento sulla distribuzione del fenomeno all'interno dello stato e sull'andamento che esso manifesta a seconda di alcune caratteristiche personali dei soggetti coinvolti e dei rispettivi nuclei familiari, con l'obiettivo di verificare l'attendibilità dei modelli economici esposti nel precedente capitolo in questo specifico caso-paese. A tal fine vengono perciò analizzati, alla luce di quanto detto sopra, prima le conseguenze derivanti dall'introduzione della principale legge indiana in tema di lavoro minorile (*Child Labour Prohibition and Regulation Act* del 1986) ed infine uno dei settori produttivi più tipici ed antichi quale è quello dell'industria dei tappeti in India.

Il testo ha dunque l'obiettivo di approfondire e studiare la relazione che intercorre tra *child labour* e povertà, concludendo che quest'ultima sicuramente rappresenta una delle cause principali di tale fenomeno, ma tuttavia non è la sola. La grande varietà di elementi che emergono dai diversi studi va infatti a testimoniare la moltitudine di sfaccettature e la complessità che interessa questo tema, il quale oltre ad avere terribili conseguenze sociali nasconde una vastità di interessi economici e politici che non possono far sentire privi da colpa nemmeno quei paesi più sviluppati nei quali il fenomeno sembra essere solo marginale o addirittura superato.

1. IL LAVORO MINORILE NEL MONDO

Diffusione e Intervento legislativo internazionale

Il lavoro minorile consiste nell'impiego di bambini in una qualsiasi attività economiche sia part-time sia full-time: nel seguito di questo testo adottiamo la distinzione terminologica tra *child work* e *child labour* definita nelle relazioni UNICEF su tale tema; facciamo quindi riferimento a ***child work*** per definire la tipologia di lavoro minorile non lesivo, inteso come “attività lavorativa leggera, non pericolosa né pregiudizievole, che si affianca alla frequenza scolastica e che non interferisce con la crescita del bambino consentendogli di contribuire all'economia familiare”¹, mentre con il termine ***child labour*** ci riferiamo allo sfruttamento del lavoro minorile caratterizzato da attività potenzialmente pericolose per lo sviluppo fisico del bambino, che il più delle volte impedisce l'accesso all'istruzione di base e si rivela lesivo anche dal punto di vista psichico, sociale e morale per i minori coinvolti; a tale categoria si riconducono molte delle attività in cui la presenza dei minori è più diffusa: il lavoro nelle industrie, nelle piantagioni, nelle miniere, i lavori di strada, lo sfruttamento sessuale a fini commerciali, il lavoro domestico in casa altrui e/o propria qualora impedisca la frequenza della scuola o pregiudichi un sano sviluppo fisico durante la fase della crescita. In quest'ultimo insieme bisogna infine distinguere quelle attività definite con l'accezione ***hazardous work***, ovvero le forme di lavoro più dannose ed usuranti, svolte in condizioni insalubri e pericolose, nelle quali si registra un'alta incidenza di decessi ed infortuni invalidanti.

Nell'intento di contrastare ed arginare tali fenomeni l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha stipulato la *Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza* (1989), tutt'oggi il trattato sui diritti umani maggiormente ratificato della storia, che può essere riassunta in quattro principi fondamentali: *la non discriminazione; il superiore interesse del bambino/adolescente; il diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo; l'ascolto delle opinioni del minore*. Ad essa sono stati aggiunti nel 2000 due Protocolli opzionali sul “...coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati” e “...sulla vendita, la prostituzione e la pornografia concernente i bambini”.

Per completare il quadro normativo internazionale di riferimento, vanno ricordati:

¹ *Il lavoro minorile e lo sfruttamento* – Settore Advocacy Nazionale & Internazionale dell' UNICEF Italia, 28/07/2014

- la *Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) n.138*, che fissa l'età minima di ammissione all'impiego a 15 anni (14 per i paesi in via di sviluppo) purché si sia completata l'istruzione scolastica obbligatoria, e vieta comunque prima dei 18 anni l'impiego in lavori che “possano compromettere la salute, la sicurezza o la mortalità”.

- la *Convenzione OIL n.182(1999)* relativa alla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile

- la *Convenzione n. 189 (2011)* sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici, che si prefigge l'obiettivo di tutelare i 10,5 milioni di bambini (di cui il 71% sono femmine) al di sotto dell'età minima legale occupati come domestici in case private, a volte anche in condizioni di schiavitù.

Va inoltre messo in evidenza l'importante contributo dato dall'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* nell'indagine sulla diffusione del lavoro minorile nel mondo:

quantificare l'estensione di questo fenomeno, infatti, si è sempre dimostrato un problema difficile da affrontare; nei paesi del Terzo Mondo e in quelli in via di sviluppo, zone di maggior concentrazione del lavoro minorile, vi è una reale mancanza di strumenti per raccogliere dati attendibili e realizzare censimenti, non meno rilevanti sono le difficoltà nate a causa della naturale tendenza del fenomeno ad essere tenuto nell'ombra poiché rientra quasi sempre nel campo dell'illecito fiscale nonché penale.

L'OIL, creando nel 1992 l'*International Program on the Elimination of Child Labour (IPEC)* ha permesso di fare significativi passi avanti nella definizione e nella localizzazione del fenomeno: le più recenti stime testimoniano che nel 2012 i bambini lavoratori nel mondo erano 168 milioni, ovvero l'11% della popolazione minorile mondiale.²

Di seguito riportiamo i dati sull'attività lavorativa dei minori per regione geografica e per settore produttivo; saranno utili nel proseguo del testo per meglio comprendere il contesto in cui molti studi economici ed empirici sono stati svolti e per avere un quadro generale del caso.

Tabella 1

Bambini lavoratori, child labour e hazardous work, dati su minori di età compresa tra i 5 e i 17 anni nel 2012						
Regioni	Bambini lavoratori		Child labour		Hazardous work	
	<i>migliaia</i>	<i>%</i>	<i>migliaia</i>	<i>%</i>	<i>migliaia</i>	<i>%</i>
Asia e la regione del Pacifico	129.358	16	77.723	9	33.860	4

² OIL-IPEC, “Marking progress against child labour. Global estimates and trends 2000-2012”, September 2013

America Latina e Caraibi	17.843	13	12.505	9	9.638	7
Africa Sub Sahariana	83.570	30	59.031	21	28.767	10
Medio Oriente e Nord Africa	13.307	12	9.244	8	5.224	5
MONDO	264.427	17	167.956	10.6	85.344	5

La somma dei totali regionali riportati in tabella è minore del totale mondiale poiché quest'ultimo include paesi esterni alle quattro macro-regioni qui analizzate

Tabella 2

Distribuzione settoriale del lavoro minorile nel mondo, dati su minori tra i 5 e i 17 anni nel 2012		
	<i>Migliaia</i>	<i>%</i>
Agricoltura	98.422	58,6
Industria	12.092	7,2
Servizi	54.25	32,3
<i>(dei quali attivi nel settore domestico)</i>	(11.528)	(6.9)

2. ANALISI DELLA LETTERATURA

modelli economici e studi empirici sul lavoro minorile nel mondo

Negli ultimi anni si è assistito ad un proliferare di studi teorici ed empirici sul tema del lavoro minorile nel mondo, uno dei modelli più importanti riguardanti questo fenomeno è sicuramente quello formulato dagli economisti Kaushik Basu e Phan Hoang Van nel 1998 e ripreso poi da Basu nel 2005; esso ha il merito di aver definito due importanti assiomi: quello del lusso (*luxury axiom*) e quello della sostituibilità del lavoro minorile (*substitution axiom*).

Tali assunzioni rappresentano i due pilastri principali sui quali si sviluppa il modello nonché un punto di partenza per molti importanti studi di settore, e sono così definiti:

Luxury Axiom: una famiglia introdurrà i figli nel mercato del lavoro solo se il reddito familiare, escluso quello proveniente da lavoro minorile, è molto basso; in altre parole il tempo libero dei figli, o meglio, il tempo che questi non trascorrono lavorando, è considerato un bene di lusso per le scelte di consumo della famiglia: quelle più povere non possono permettersi di consumarlo, ma ciò diventa possibile solo con un aumento sufficiente del reddito.

Substitution Axiom: dal punto di vista delle aziende, il lavoro svolto da adulti e il *child labour*, come definito sopra, sono tra loro sostituiti.

Alla luce di queste due fondamentali ipotesi procediamo ad esporre i principali concetti attinenti agli studi sopracitati.

a. Il modello economico di base e alcune sue applicazioni generali:

Consideriamo un'azienda con una tecnologia $Y = f(L)$, in cui L rappresenta le unità di lavoro effettivo svolto, e un mercato del lavoro in cui siano presenti due generi di lavoratori: gli adulti e i bambini, i quali hanno tra loro un saggio marginale di sostituzione tecnica costantemente pari a γ , con $0 < \gamma < 1$. Ogni unità di lavoro svolto da un adulto produce 1 unità di lavoro effettivo: $L^A = L$ e viene remunerata con lo stipendio di mercato w^A ; ogni unità di *child labour* è valutata γ unità di lavoro effettivo: $L^C = \gamma L$ e ad essa corrisponde uno stipendio

pari a w^C . Supponiamo inoltre che un genitore scelga di mandare il proprio figlio a lavorare solamente nel caso in cui, senza lo stipendio di quest'ultimo, il consumo familiare sia sotto il livello di sussistenza s (esogeno). Ponendo dunque che $w^C = w^A \gamma$ possiamo concludere che adulti e bambini sono considerati dalle aziende fattori produttivi tra loro sostituiti.

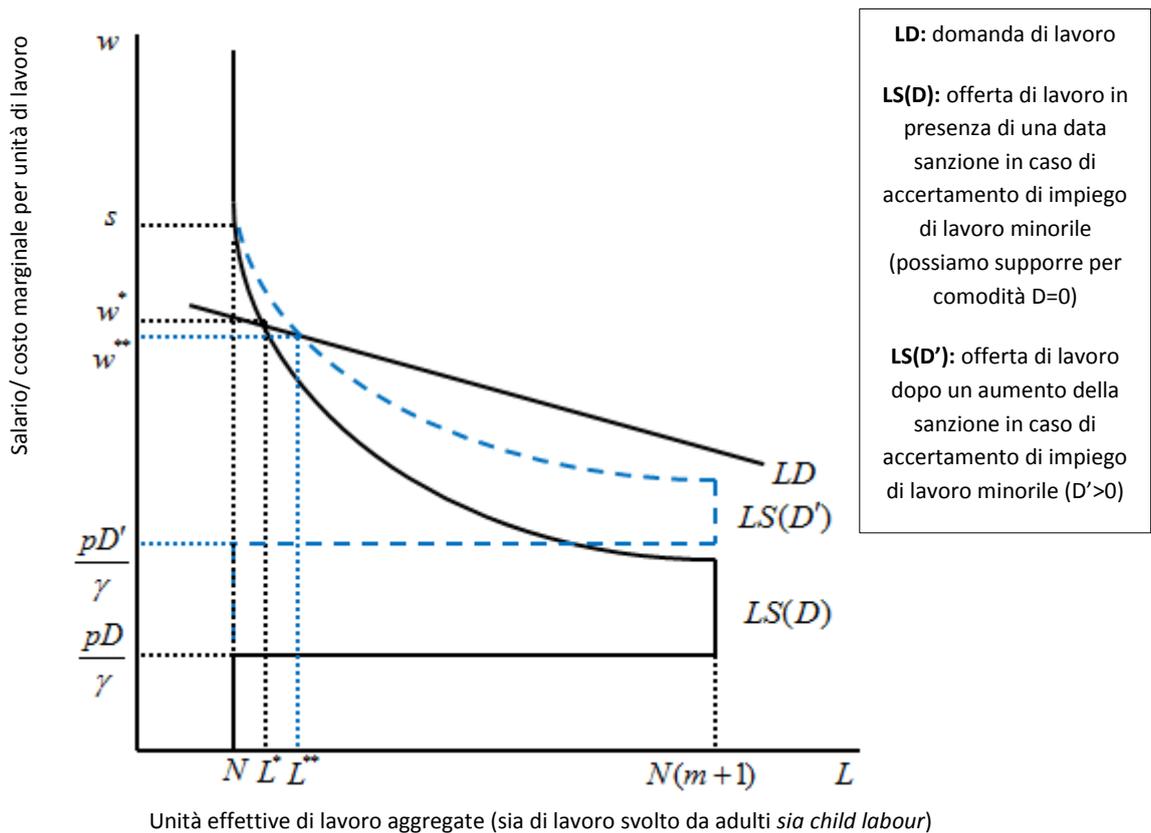
Consideriamo ora l'ipotesi che il Governo introduca una legge che vada a vietare il *child labour*: supponiamo che la probabilità di un controllo in azienda sia pari a p e che la sanzione prevista in caso si accerti l'impiego di lavoro minorile sia pari a D ; è chiaro che l'uguaglianza $w^C = w^A \gamma$ non è più valida, ma viene sostituita da $w^C = w^A \gamma - pD$, che corrisponde ad una riduzione rispetto alla situazione precedente dello stipendio corrisposto in cambio del *child labour*: per le aziende infatti è diventato più rischioso assumere bambini, esse ora sono disposte a farlo solo a fronte di un'adeguata diminuzione in termini di costi che vada a compensare il valore atteso della sanzione in caso di controllo da parte dello Stato. Non vi è motivo invece di supporre una variazione nello stipendio corrisposto ai lavoratori di età adulta.

Supponiamo ora che vi siano N famiglie, ognuna delle quali composta da un adulto, dotato di un'unità indivisibile di lavoro che offre sul mercato inelasticamente, e di m bambini, a loro volta dotati di un'unità di lavoro ciascuno. In conseguenza a quanto definito dal *luxury axiom*, possiamo affermare che:

- nel caso in cui il reddito di equilibrio sia superiore al livello di sussistenza s , la famiglia preferirà non mandare i figli a lavorare e perciò l'offerta di *child labour* sul mercato sarà inesistente: $LS(D)^{TOT} = LS(D)^A = N$

- nel caso in cui il valore atteso della sanzione sia superiore o uguale a $w^A \gamma$, la legge risulta efficace, le aziende non considereranno conveniente pagare un bambino per la sua attività lavorativa e le famiglie verosimilmente non saranno disposte ad accettare un salario nullo o addirittura negativo in corrispondenza del lavoro dei figli, perciò avremo di nuovo un'assenza di offerta di lavoro minorile: $LS(D)^{TOT} = LS(D)^A = N$

- nel caso in cui $w < s$ e $w^A \gamma - pD > 0$ invece vediamo dalla figura sottostante che si verifica un effetto anomalo e indesiderato in conseguenza all'introduzione della legge atta a contrastare il fenomeno del *child labour*: la diminuzione del salario corrisposto ai bambini provenienti da famiglie estremamente povere non fa altro che peggiorare le condizioni economiche di queste ultime, le quali avranno la necessità di aumentare la loro offerta di lavoro e di conseguenza di far aumentare anche quella del lavoro minorile.



Fonte grafico: Basu (2005)

Fino ad ora ci siamo limitati ad analizzare il caso economico più semplice ed ideale in cui viene considerato un unico settore di attività, il modello economico appena esposto tuttavia può essere trasferito, con le dovute modifiche, a diverse realtà:

in *Bharadwaj, Lakdawala, Li (2013)*, partendo dagli assunti esposti sopra, il modello viene applicato al caso in cui vi sia completa mobilità nel mercato del lavoro tra due settori produttivi (nel testo distinti come “settore agricolo” e settore “manifatturiero”): poiché non vi sono ostacoli al trasferimento di un lavoratore dal settore agricolo (SA) al settore manifatturiero (SM) osserviamo che gli stipendi nei due settori si equivalgono: $w^{SA} = w^{SM}$. Se venisse introdotta una sanzione per le aziende che fanno ricorso al *child labour* solamente in uno dei due settori, ad esempio quello manifatturiero, possiamo aspettarci che, come visto sopra, lo stipendio dei bambini attivi in questo campo di attività subisca una diminuzione. La perfetta mobilità del mercato consente quindi ai minori che lavorano nel settore manifatturiero di trasferire la loro manodopera al settore agricolo, in cui non vi sono stati cambiamenti di salario. Tale diminuzione di offerta di lavoro nel settore SM provoca un aumento dei salari nello stesso, mentre il corrispondente aumento di offerta di lavoro nel settore SA ha l’effetto

opposto; tale pressione sugli stipendi effettivi perdura fino a che il costo del lavoro nei due settori non torna ad eguagliarsi. In conseguenza di ciò i lavoratori di età adulta inizialmente attivi nel settore agricolo sono incentivati a trasferire la loro attività nel settore manifatturiero compensando esattamente lo spostamento in senso inverso compiuto dai lavoratori bambini. Al contrario di quanto visto in *Basu (2005)* dunque non vi è nessuna variazione nell'offerta di *child labour* offerto dalle famiglie in seguito all'introduzione di una legge sanzionatoria di tale fenomeno, ma si verifica solamente una riallocazione generale della stessa.

Possiamo ulteriormente estendere il modello teorizzato in *Basu* al caso in cui vi siano sempre due settori produttivi, SA e SM, e parziale mobilità nel mercato del lavoro tra di essi: supponiamo ad esempio che non vi siano barriere all'ingresso del settore agricolo, ma che siano richieste conoscenze specifiche per venire assunti nel settore manifatturiero e che in quest'ultimo sia offerto uno stipendio maggiore rispetto a quello offerto per lo svolgimento di attività agricole: $w^{SA} < w^{SM}$. In questa situazione l'introduzione di una sanzione per il lavoro minorile nel settore SM comporterà come visto sopra una riduzione dello stipendio corrisposto in cambio di lavoro minorile nel settore manifatturiero; in questo caso, a differenza del caso precedente, l'effetto di tale diminuzione è diverso a seconda del valore atteso della sanzione:

se a seguito della stessa lo stipendio per un'unità di *child labour* in SM rimane comunque superiore a quello offerto in SA, cioè se $\gamma w^{SA} < \gamma w^{SM} - pD$, allora i bambini lavoratori attivi in SM non sono incentivati a trasferirsi nel settore agricolo; tuttavia la suddetta diminuzione di salario corrisposto ai minori causa uno spostamento della curva di offerta del lavoro verso l'esterno comportando una riduzione dello stipendio corrisposto ai lavoratori di età adulta in SM: tutte le famiglie con un membro, sia esso un adulto o un bambino, impegnato nel settore manifatturiero subiscono un impoverimento. Ciò spinge le famiglie al di sotto del livello di sussistenza ad aumentare la loro offerta di lavoro, compresa quella di *child labour*, in tutti i settori e a far così diminuire ulteriormente gli stipendi, sia in SM sia in SA.

Le conseguenze potrebbero essere migliori nel caso in cui la sanzione per il *child labour* sia "forte", cioè se il valore atteso di quest'ultima è abbastanza alto da incentivare i lavoratori bambini attivi nel settore SM a spostarsi in quello agricolo dopo l'introduzione della legge, così facendo l'offerta di lavoro nel settore manifatturiero diminuisce e di conseguenza cresce il livello degli stipendi offerti ai lavoratori adulti attivi nello stesso, aumentando così il reddito delle loro famiglie: se ciò è sufficiente a portare le famiglie più povere sopra al livello di sussistenza possiamo dire che la legge contro il *child labour* ha ottenuto il suo scopo: l'offerta di lavoro minorile diminuirà e gli stipendi aumenteranno in entrambi i settori; ma se tale

aumento di reddito non dovesse essere sufficiente, il fenomeno del lavoro minorile si trasferirà solamente dal settore manifatturiero a quello agricolo, come visto in precedenza.

Abbiamo avuto modo di renderci conto di come i modelli teorizzati da Basu e Van nel 1989 e poi da Basu nel 2005 siano di generale applicazione e portino a conclusioni economiche verosimili e dettagliate, vedremo inoltre nel prossimo capitolo che essi hanno trovato diverse conferme empiriche da parte di studi econometrici effettuati in più parti del mondo, ed in particolare in India.

Ora tuttavia è necessario fare un passo indietro per soffermarsi ad analizzare i due assunti sui quali i suddetti modelli si fondano, *Luxury Axiom* e *Substitution Axiom*:

come anticipato si tratta di due ipotesi molto forti che, se da una parte rappresentano la vera rivoluzione nell'interpretazione del fenomeno del lavoro minorile, dall'altra presentano alcune debolezze che sono state più volte argomento di discussione e di critica. Vediamo ora le teorie economiche e le evidenze empiriche a favore ed in contrasto con ognuno dei due assiomi e, qualora sia possibile, come tali divergenze possano essere conciliate.

b. *Luxury Axiom*: evidenze empiriche a favore

Come definito precedentemente il *Luxury axiom* assume che vi sia una stretta relazione tra reddito familiare percepito, al netto del reddito proveniente da sfruttamento minorile, e offerta di *child labour* nel mercato del lavoro; in altre parole esso sostiene l'ipotesi per cui la scelta dei genitori di mandare i propri figli a lavorare non abbia fondamenti culturali o soggettivi ma sia semplicemente una necessità per la famiglia, conseguente ad una situazione di profonda povertà. Inoltre, essendo sia il tempo lavorativo sia lo stipendio due variabili discrete, qualora un nucleo familiare povero si trovi soggetto ad un improvviso aumento della propria ricchezza che gli permette di raggiungere il livello di sussistenza pur rinunciando allo stipendio derivante dal lavoro minorile, possiamo aspettarci che i genitori siano disposti a rinunciare ad una parte del proprio livello di consumi pur di ridurre l'offerta di *child labour* dei propri figli, i quali avranno dunque maggior tempo libero o da dedicare all'istruzione.

A tal riguardo, negli ultimi decenni, sono stati effettuati diversi studi sull'effetto conseguente l'introduzione di un trasferimento in denaro alle famiglie meno abbienti: i risultati emersi da alcuni di questi ben si conciliano con i concetti appena esposti e meritano di essere presi in considerazione per meglio comprendere sia gli aspetti economici sia quelli politici e sociali legati a questo fenomeno.

È interessante analizzare lo studio effettuato da Edmonds e Schady nel 2009 in Ecuador, dove dal 2003 vi è un piano di trasferimenti in denaro a cui possono accedere solo alcune

famiglie estratte a sorte tra i due quintili più poveri della popolazione del paese. Tale programma prende il nome di Bono de Desarollo Humano (BDH) ed è andato a sostituire il Bono Solidario istituito nel 1998, il quale non teneva conto altrettanto attentamente della esigenze economica delle famiglie beneficiarie. La principale differenza tra le due tecniche di assegnazione dei trasferimenti è essenzialmente che il BDH individua le famiglie più povere calcolando il loro benessere attraverso un indice, *Selben Index*, che si basa sugli asset posseduti dai diversi nuclei familiari, dal numero di componenti in essi presenti e dalle spese pro-capite, le quali fungono da approssimazione per il reddito percepito. Per il sorteggio delle famiglie beneficiarie del trasferimento la popolazione di tutto il paese viene suddivisa su base geografica in 24 province, le quali sono a loro volta ulteriormente frazionate in cantoni e poi in distretti; di queste 24 province ne vengono selezionate con procedura casuale quattro, all'interno delle quali si procede con una randomizzazione per la selezione dei distretti; all'interno di questi ultimi vengono identificate tramite il *Selben Index* le famiglie idonee per l'eventuale ricezione del trasferimento. A questo punto si effettua l'ultimo sorteggio nel quale vengono identificate le famiglie cosiddette *lottery winner* che avranno diritto ad un *Bono* di 15\$ al mese, il quale viene consegnato alle madre e non richiede ulteriori condizioni.

Dopo l'introduzione del BDH vengono tenute sotto osservazione sia le famiglie *lottery winner* sia le famiglie appartenenti agli stessi distretti che, se pur idonee, non sono state sorteggiate per la ricezione del trasferimento (faremo riferimento a queste ultime con l'accezione di "gruppo di confronto"). A precisazione di ciò è necessario far presente che non tutti i nuclei rientranti tra i *lottery winner* ritirano effettivamente il trasferimento a cui avrebbero diritto, alcuni di essi, circa il 32%, si trova di fronte a barriere di diversa natura: mancanza di informazioni, costi di viaggio per raggiungere le banche presso cui ritirare il BDH ecc. In modo speculare si ha un discostamento anche in riferimento al "gruppo di confronto": circa il 39% delle famiglie idonee ma non selezionate riesce comunque ad ottenere il BDH a causa di ritardi nella pubblicazione delle liste dei *lottery winner* e di altri imprevisti di natura politica. Nel proseguo di questo capitolo faremo riferimento alle famiglie sorteggiate come beneficiarie del trasferimento che effettivamente lo ottengono con l'accezione di "*Treatment Group*" e ai membri del "gruppo di confronto" che effettivamente non ricevono il BDH con il termine "*Control Group*".

Il processo di randomizzazione applicato a numeri sufficientemente elevati ci permette di ipotizzare che le caratteristiche individuali dei soggetti appartenenti a questi ultimi due gruppi siano ortogonali e che la loro distribuzione sia molto simile: ciò ci autorizza ad analizzare gli effetti del Bono de Desarollo Humano confrontando i comportamenti tenuti dal *Treatment Group* nel 2005 (due anni dopo l'assegnazione del BDH) con quelli tenuti dal "*Control Group*".

Group” nello stesso anno; ci aspettiamo che quest’ultimi, per le ragioni sopra esposte, bene approssimi le scelte che i riceventi il BDH avrebbero effettuato nel caso non avessero percepito il trasferimento.

Per studiare le conseguenze del Bono de Dessarollo Humano, Edmonds and Schady hanno poi proceduto con il calcolo di una regressione per analizzare gli effetti che i trasferimenti hanno avuto sul *child labour* e sulle scelte familiari di allocazione del tempo dei propri figli. I risultati di questa analisi, riassunti nella tabella 3, riportata di seguito, sono coerenti con quanto ipotizzato dal *Luxury axiom*: nonostante l’ammontare del trasferimento sia solo il 20% del reddito a cui la famiglia si ritrova a dover rinunciare osserviamo una riduzione del 40% del numero di bambini lavoratori, la quale tuttavia coinvolge solamente i minori che al momento dell’introduzione del BDH erano fuori dal mercato del lavoro.

Possiamo dunque concludere che l’effetto della ricezione del BDH è quello di ritardare l’età in cui i bambini vengono introdotti dalle famiglie del mercato del lavoro.

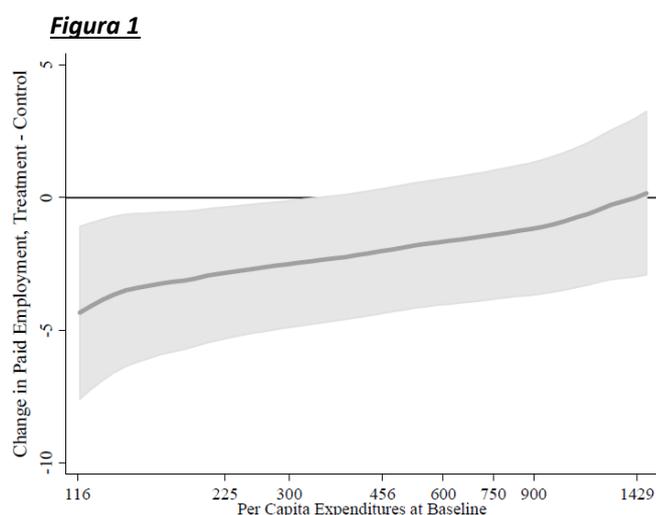
Tabella 3

Children 10 and older at baseline

		Unpaid Market Work		Domestic Work		Total Hours		Enrolled in School	
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
BDH Recipient		-0.218**	0.068	0.078	0.155	-3.652	-9.192*	0.157*	0.218**
		(0.067)	(0.104)	(0.056)	(0.096)	(3.110)	(4.639)	(0.080)	(0.108)
Interactions: (BDH Recipient * Baseline Characteristics)									
Baseline Characteristics	Out of school or In Paid Employment	0.065		-0.141*		0.993		0.009	
		(0.116)		(0.081)		(4.648)		(0.139)	
	Additional school age children present		-0.329**		-0.081		8.905**		-0.064
			(0.137)		(0.111)		(4.435)		(0.100)
	Children under 5 present		-0.139		-0.279**		-0.437		-0.061
			(0.229)		(0.134)		(7.122)		(0.131)
	Additional school age * children under 5 present		0.140		0.111		-3.806		0.039
			(0.112)		(0.129)		(4.648)		(0.109)

All regressions based on 2153 children observed in both baseline and follow-up periods. See notes to Table 2 for a listing of all included controls. Robust standard errors are corrected for clustering at the parish level. All regression results are the result of instrumenting for BDH receipt with lottery assignment and for the BDH interaction with the lottery assignment interacted with the listed variable. * is significant at 10 percent. ** is significant at 5 percent.

In fine, come ci aspettiamo da quanto assunto dall’assioma del lusso, vi sono evidenze empiriche che confermano la maggior incidenza degli effetti analizzati sulle famiglie più povere: la Figura 1 mostra che vi è stata una maggior riduzione dell’offerta di *child labour* da parte delle famiglie che prima del 2003



avevano consumi più bassi cioè, verosimilmente, le meno abbienti.³

Più contraddittorio è invece lo studio effettuato da Ray (2010), il quale, coerentemente con l'assunto del lusso teorizzato da Busu e Van, ha ipotizzato una relazione positiva tra la povertà delle famiglie e le ore *child labour* da queste offerte in Perù ed in Pakistan, paesi scelti per la buona attendibilità dei dati sulle caratteristiche della popolazione e per le loro profonde differenze socioeconomiche e demografiche. La presenza di tale rapporto è stata empiricamente confermata in Pakistan ed è stata invece contraddetta in Perù, in cui non si è riscontrata nessuna relazione statisticamente significativa tra povertà e sfruttamento minorile.⁴

c. *Wealth paradox* ed evidenze empiriche in contraddizione con il *Luxury Axiom*

Abbiamo appena visto come vi siano alcuni studi empirici che affermano l'assenza di una relazione tra lavoro minorile e reddito familiare, ora proseguiamo analizzando la parte di letteratura che porta come risultati alcune evidenze empiriche che sembrano essere in profondo contrasto con quanto affermato dal *Luxury Axiom*; per far ciò è necessario prima esporre il concetto *Wealth paradox* formulato da Bhalotra e Haedy in uno studio del 2003 ed il contributo apportato da questo paradosso all'analisi del fenomeno del *child labour* nel mondo.

Il *Wealth paradox* definisce una situazione, non inusuale nei paesi del Terzo Mondo, in cui si evidenzia la presenza di una relazione positiva tra benessere del nucleo familiare e quantità di lavoro minorile da esso proveniente; più precisamente si fa riferimento al caso in cui le famiglie che possiedono maggiori quantità di terreno, e dunque verosimilmente le più benestanti, sono anche quelle che offrono sul mercato del lavoro il maggior quantitativo di ore di *child labour* svolto dai propri figli. È utile precisare che i possedimenti terrieri sono le più importanti riserve di ricchezza nelle società di tipo prevalentemente agricolo ed esse sono spesso distribuite in modo piuttosto ineguale; su tali basi e fino alla fine di questo capitolo, prenderemo come valida l'approssimazione tra grandezza del terreno posseduto da ogni nucleo familiare ed il benessere economico dello stesso.

Lo studio di Bhalotra e Haedy coinvolge campioni di popolazioni abitanti nelle regioni rurali del Ghana e del Pakistan (rispettivamente riportate in *Ghana Living Standards Survey* e in

³ L'introduzione di politiche di trasferimenti monetari alle famiglie povere è una delle strategie più utilizzate e più efficaci nella lotta al lavoro minorile nel mondo ed all'incentivo dell'istruzione per i bambini; tali successi tuttavia non sempre possono essere considerati prove a favore del *Luxury Axiom*, poiché vengono spesso vincolati alla frequenza della scuola da parte dei figli delle famiglie beneficiarie: è l'esempio del programma *Bolsa Escola* in Brasile (per approfondimento vedere Cardoso Souza 2003), di *Progresa* in Messico e del programma di trasferimenti vincolati introdotto in Nepal (vedere Edmonds Sherestha 2013 e Edmonds Pavcnick 2005).

⁴ Nessuna relazione significativa tra queste due variabili è stata riscontrata neanche in Hunt (1973 – 1986) e Nardelli (1990)

Pakistan Integrated Household Survey del 1991 e 1992), aree geografiche che corrispondono perfettamente alle caratteristiche sopra elencate.

Nonostante alcune differenze, dovute principalmente alla diversa disponibilità di terreni coltivabili (maggiore in Ghana) ed alla struttura del mercato dei salari (più stabile e sviluppata in Pakistan), possiamo comunque affermare che la struttura e la definizione del lavoro adottata da questi studi è sufficientemente simile da rendere possibile almeno un confronto tra i set di informazioni relative ai due Paesi.

La tabella 4 riporta quanto ottenuto dall'elaborazione dei dati raccolti: la variabile caratterizzante i possedimenti terrieri è una variabile binaria pari a 1 per le famiglie possidenti (*Own land 1*), pari 0 zero in caso contrario (*Own land 0*); gli appezzamenti terrieri sono stati poi differenziati per grandezza tra *Marginal* (se minori di 1 ha, con 1 ha = 2.7 acri), *Small* (se compresi tra 1 e 3 ha) e *Large* (se maggiori di 3 ha) al fine di dare un'approssimazione della distribuzione della ricchezza e di analizzare i dati dello studio su tale base. Possiamo notare che in Pakistan l'offerta di lavoro minorile, sia di tipo agricolo sia totale (inteso come lavoro

nei campi di famiglia, nelle imprese di famiglia e lavoro retribuito in genere), è più frequente da parte dei possidenti terrieri, in pieno accordo con quanto affermato dal *Wealth Paradox*. In Ghana, dove il

Tabella 4
Tasso di partecipazione al lavoro tra i possidenti terrieri

Land ownership	Percentage of households	Farm work		All work	
		Boys	Girls	Boys	Girls
<i>Pakistan</i>					
Own land = 1	33	31.0	36.4	33.0	43.9
Own land = 0	67	17.0	22.9	24.4	32.9
Marginal	9	29.1	36.5	31.6	47.8
Small	12	34.1	38.0	36.6	44.0
Large	9	31.1	36.5	31.8	39.7
<i>Ghana</i>					
Own land = 1	44	49.7	46.8	52.9	50.5
Own land = 0	56	55.6	48.8	57.6	51.4
Marginal	12	44.3	43.9	47.5	47.7
Small	19	45.9	47.1	50.7	51.2
Large	13	58.5	48.5	59.7	51.5

44% delle famiglie possiede un appezzamento agricolo, si osserva invece che il lavoro minorile è leggermente più diffuso tra le famiglie non possidenti, come ci si aspetterebbe, almeno ad una prima occhiata, dal *luxury axiom*. Tuttavia andando poi ad analizzare la suddivisione sulla base della grandezza notiamo che tra i possidenti vi è una maggior offerta di *child labour* da parte delle famiglie proprietarie di terre indicate come *Large*, e dunque verosimilmente le più ricche, rispetto ai possidenti di appezzamenti *Small*, i quali a loro volta offrono una maggior quantità di lavoro minorile rispetto che ai proprietari di terreni *Marginal*. Emerge così un secondo caso di paradosso del benessere, se pur non con una distribuzione

lineare come quella riscontrata nelle zone del Pakistan rurale, che mette ancora una volta in discussione l'assioma del lusso teorizzato da Basu.

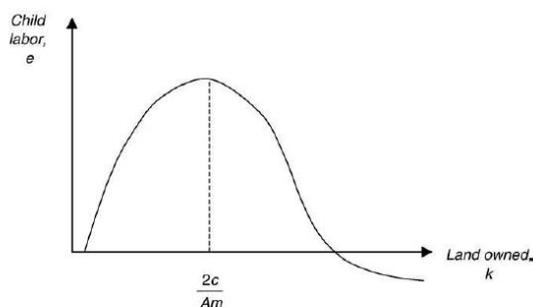
d. Imperfezioni di mercato e conciliazione tra *luxury axiom* e *wealth paradox*.

Proviamo ora a capire a cosa può essere dovuta la presenza di tale paradosso: fino ad ora non ci siamo soffermati sulle conseguenze che potrebbero derivare da alcune imperfezioni del mercato del lavoro, ad esempio non si è mai considerata l'ipotesi che le famiglie meno abbienti, pur volendo mandare i figli a svolgere un qualche impiego retribuito non vi riescano a causa dell'assenza di domanda di lavoro (spesso sia minorile sia di quello svolto da adulti), della poca informazione, della distanza e delle difficoltà di viabilità e spostamento per raggiungere eventuali sedi produttive. Alla luce di queste considerazioni possiamo spiegare sia perché i figli delle famiglie più povere, cioè quelle di non possidenti, non riescano ad avere accesso al lavoro, sia perché quando una di queste famiglie, qualora riesca per un qualche motivo a migliorare la propria situazione economica quanto basta per riuscire a diventare proprietarie di un appezzamento di terra, inizi a farvi lavorare i propri bambini e si crei così da sé quella domanda di *child labour* che, a causa delle barriere sopra elencate, non troverebbero da altra parte.

Tali considerazioni rappresentano una delle valide spiegazioni al manifestarsi del *wealth paradox* nei paesi del Terzo Mondo, tuttavia per essere coerente anche con quanto stabilito dal *luxury axiom*, ci aspettiamo che se la quantità di terra posseduta supera una certa soglia (approssimativamente coincidente con quella in grado di garantire un livello di consumi pari a quello di sussistenza) l'offerta di lavoro minorile da parte delle famiglie si annulli, anche laddove sia presente una domanda da parte del mercato. Su queste basi Basu, Das e Dutta nel 2009 hanno ipotizzato che la relazione tra benessere familiare e *child labour* abbia due diverse forme:

- in caso di mercato di lavoro perfetto essa è, come abbiamo visto inizialmente, monotona e decrescente;

- in caso di mercato del lavoro imperfetto o del tutto assente, essa è a forma di U invertita, come mostrato dalla figura a lato.



I dati empirici a supporto del sopracitato articolo

sono stati raccolti da campioni selezionati casualmente presi da 82 villaggi della regione di Himachal Pradesh e da 83 villaggi della regione di Uttaranchal, entrambe situate tra le alte montagne Himalayane, dove le comunicazioni e la viabilità sono molto difficoltose, le

barriere ad un libero mercato sono evidenti e la terra rappresenta la principale forma di accumulazione di ricchezza: circa il 94% dei terreni sono tramandati per via ereditaria (fonte esogena) mentre solo il 2% è stato acquistato dalla famiglia che lo possiede attualmente. Il campionamento è poi proseguito sorteggiando sempre in modo casuale 25 famiglie per ciascun villaggio, tra queste 4.125 famiglie è stato possibile raccogliere i dati relativi a 4.116 di esse: alle prime 1.969, al fine di semplificare la realizzazione dell'indagine, sono stati chiesti solamente i dati riguardanti il *child labour* distinti sulla base del sesso del lavoratore minore che lo pratica; nelle rimanenti 2.147 famiglie, equamente ripartite per ciascun villaggio, sono invece stati raccolti i dati relativi al numero medio di ore giornaliere dedicate da ogni bambino a ciascuna attività, in queste ultime si contano in tutto 4.162 bambini compresi tra i 6 e i 14 anni, di cui 2.129 maschi e 2.033 femmine.

Osserviamo che il grafico della relazione non parametrica tra la terra ereditata, cioè approssimativamente ricchezza posseduta della famiglia, e le ore di lavoro minorile impiegate dalla stessa ha all'incirca lo stesso andamento ad U rovesciata che Basu Das e Dutta si attendono in caso di un mercato del lavoro imperfetto, quale è quello qui preso in considerazione: vediamo che essa ha andamento crescente fino ad un punto corrispondente a circa 4 acri di terra per famiglia, superato questo livello limite la relazione comincia ad essere decrescente, in accordo con quanto stabilito dal *luxury axiom*.



Grafico dell'andamento a forma di U rovesciata della relazione tra terra ereditata e child labour.

Fonte: Basu Das Dutta – 2009, Himachal Pradesh e Uttaranchal, India.

e. Substitution axiom: prove a favore, critiche e rapporto di causalità con il luxury axiom

Fino ad ora ci siamo limitati ad analizzare l'attendibilità di quanto assunto dal teorema del lusso, ora è arrivato il momento di fare alcune considerazioni anche sul *substitution axiom* e sulla credibilità dell'ipotesi che la forza lavoro di età adulta ed il *child labour* siano

perfettamente rimpiazzabili l'un l'altro. Il tema della sostituibilità del lavoro svolto da uomini con quello svolto da bambini è stato affrontato da diversi economisti storici fin dal 1800, periodo della Rivoluzione Industriale: il fenomeno del *child labour* infatti, sebbene fosse diffuso già da centinaia di anni in tutto il mondo, nel XIX secolo in Inghilterra ha subito un sostanziale cambiamento sia dal punto di vista della diffusione sia delle attività lavorative ad esso connesse: se prima i bambini venivano impiegati specialmente come collaboratori domestici, spazzacamini o in imprese familiari e attività agricole, dopo la Rivoluzione il loro impiego è aumentato esponenzialmente in tutti quei settori prima esclusivamente occupati da lavoratori adulti in cui era richiesto un certo grado di specializzazione, quali il settore tessile, il lavoro in miniera e tutte le mansioni tipiche di un operaio di fabbrica. Tuttle (1999), Nardelli (1990) e Lavalette (1998) studiando il mercato del lavoro nell'Inghilterra del '800 hanno concluso concordemente che vi è stato un evidente aumento del grado di sostituibilità della forza lavoro di età adulta con il *child labour*; ciò è dovuto principalmente all'introduzione di nuove tecnologie e nuovi macchinari che richiedevano per il loro utilizzo meno sforzo fisico e meno professionalizzazione. Se tali considerazioni sono vere allora si potrebbe ipotizzare una relazione tra grado di industrializzazione di un paese e grado di sostituibilità della forza lavoro adulta che potrebbe mettere in discussione l'attendibilità del *substitution axiom* in quei paesi del Terzo Mondo o in via di sviluppo in cui l'industrializzazione è scarsa e il fenomeno del *child labour* più diffuso.

Viceversa, anche dal punto di vista della sostituibilità del *child labour* con il lavoro svolto da adulti è possibile sollevare qualche dubbio, come riporta Stella (2003) vi sono determinate mansioni per le quali sono impiegati esclusivamente lavoratori bambini, a causa forse di alcune caratteristiche e abilità fisiche degli stessi, non più facilmente riscontrabili dopo l'età dello sviluppo: si pensi ad esempio al mercato dei tappeti fatti a mano in India soprannominato "*nimble fingers sector*" o di determinate attività svolte in spazi molto ridotti durante il lavoro in miniera.

Dopo aver approfondito le due ipotesi su cui si fondano i modelli teorizzati da Basu e Van (1998) e da Basu (2005), ci rimane ora da affrontare un ultimo quesito: come si influenzano tra loro *luxury axiom*, *wealth paradox* e *substitution axiom*? Esiste una qualche relazione tra il verificarsi di quanto ipotizzato dal primo e il riscontrarsi di quanto teorizzato dall'assioma della sostituzione?

A tal proposito Simon Fan (2011) ha teorizzato un modello un po' più sofisticato di quello esposto all'inizio di questo capitolo che si pone l'obiettivo di rispondere a queste domande; assumiamo che vi siano solo due periodi nella vita di ogni individuo: l'infanzia e l'età adulta, e che quest'ultima corrisponda necessariamente all'essere genitori; assumiamo poi che ogni

famiglia sia composta da un adulto ed un bambino e che sia il primo a prendere le decisioni riguardanti il consumo e l'allocazione del tempo di entrambi. Si ipotizzi poi che il genitore manifesti un determinato grado di altruismo "impuro" (o paternalistico) nei confronti della prole ed in particolare sia interessato, oltre che al consumo della famiglia (c^{PF}), anche al tempo libero trascorso dal proprio figlio (l^F) e al capitale umano accumulato da questo (h^F) (ipotesi riconducibile al *Meddlesome father model* - *Appunti sull'altruismo, reciprocità e relazioni interpersonali*- Gui 2015). La curva d'utilità del padre quindi sarà:

$$V^P = \ln(c^{PF}) + \delta \ln(h^F) + \theta l^F \quad ^5$$

Si assume inoltre che ogni bambino abbia una dotazione di tempo pari ad una unità, la quale dovrà essere ripartita tra studio (s), tempo libero (l), e *child labour* (e):

$$s+l+e=1$$

Il capitale umano è determinato dal tempo dedicato agli studi (s) e dalla spesa sostenuta per finanziare gli stessi (x); si ipotizzi che la funzione di produzione di h sia di tipo Cobb-Douglas e così definita: $h = x^\alpha s^\beta$.

La curva di utilità del padre può essere dunque riscritta come:

$$V^P = \ln(c^{PF}) + \alpha \delta \ln(x^F) + \beta \delta \ln(s^F) + \theta l^F.$$

La funzione di produzione del lavoro sia $F(K,L)=Lf(k)$, con Y = output totale, L = quantità totale di lavoro, K = quantità totale e $k=K/L$. $r = f'(k)$, $w=f(k) - k f'(k)$, con r costante.

Supponiamo infine che la produttività di un adulto e quella di un bambino siano rispettivamente pari ad un'unità di lavoro e ad γ unità (con $\gamma \geq 0$), che i loro tassi di salario siano, nell'ordine, pari a w e $w\gamma$ e che il livello minimo di consumo familiare per il quale è garantita la sussistenza sia $c = \Phi$.

Partendo da tutte queste assunzioni, Fan dimostra matematicamente che l'indice di sostituibilità tra lavoro minorile e lavoro svolto da un adulto è un parametro cruciale per questo modello:

- se il vincolo di sussistenza è determinante, cioè se i genitori hanno tassi di salario molto bassi e $c = \Phi$, il fenomeno dello sfruttamento minorile diminuisce all'aumentare del reddito familiare, in accordo con quanto ipotizzato dal *luxury axiom*

- nel caso in cui il vincolo di sussistenza non risulti essere determinante, Fan formula tre conclusioni:

(1) il fenomeno del *child labour* esiste se e solo se γ è superiore ad un certo livello limite:

$$\gamma > \min(\beta\delta, \theta)/(1+\alpha\delta).$$

⁵ Essa è diversa da quella che si avrebbe in caso di altruismo "puro", la quale invece di comprendere solo il consumo di h e l da parte del figlio, comprenderebbe la curva di utilità di quest'ultimo (V^F), così da garantire al bambino un'allocazione del tempo efficientemente soddisfacente.

(2) Se ciò si verifica, la partecipazione al mercato del lavoro da parte dei bambini aumenta all'aumentare della loro produttività.

(3) Un aumento del tasso di salario del lavoratore adulto ha un effetto ambiguo sulla quantità di tempo allocata a favore del lavoro minorile: da una parte esso migliora il benessere familiare e, per l'effetto reddito, porta a voler aumentare l'investimento in capitale umano del figlio a scapito del tempo dedicato al *child labour*; dall'altra, se consideriamo γ costante, esso porta ad un proporzionale aumento del tasso di salario dei bambini, che fa a sua volta crescere il costo opportunità del loro tempo dedicato allo studio a favore di quello dedicato al lavoro.

Quest'ultimo punto è di certo il risultato più interessante al fine della nostra analisi: possiamo riassumere quanto concluso dicendo che quando il reddito di una famiglia è oltre il livello di sussistenza, la sostituibilità tra lavoro minorile e adulto potrebbe influire sulla determinazione del fenomeno del *child labour* più di quanto influisca lo stipendio percepito dai genitori; si raggiunge così una spiegazione univoca sia alle evidenze in accordo con il *luxury axiom* sia con quanto emerso analizzando il *wealth paradox*, che vede l'assioma della sostituibilità come elemento centrale del modello economico: l'assioma del lusso infatti, per livelli di consumo non prossimi a quelli di sussistenza, può essere ritenuto attendibile solo qualora il *substitution axiom* regga "debolmente", cioè solamente qualora la produttività relativa del lavoro minorile γ sia contenuta.

Alla luce di tutte le teorie economiche in tema di lavoro minorile esposte fino ad ora ed alle regolamentazioni internazionali atte a contrastarlo elencate nel primo capitolo, procediamo adesso ad analizzare il caso specifico dell'India, le leggi introdotte negli ultimi anni e gli effetti, sia sociali sia politici, che esse hanno avuto sulla diffusione di tale fenomeno nel paese.

3. CASO- PAESE: L'INDIA

a. Contesto sociale e legislativo: tra passi avanti e contraddizioni.

L'India è considerata per molti aspetti un paese pieno di contraddizioni in cui convivono realtà profondamente differenti: antiche tradizioni tutt'oggi radicate coesistono col veloce sviluppo tecnologico che sta caratterizzando il Paese negli ultimi decenni, città ricche e all'avanguardia sono circondate da villaggi in cui la popolazione vive ben al di sotto dei livelli di sussistenza e i diritti fondamentali del lavoro, come quelli della persona, sono spesso inapplicati e sconosciuti.

Come nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, è difficile realizzare censimenti e raccogliere informazioni dettagliate ed attendibili sulla popolazione, in special modo quella più povera ed emarginata. La divisione della società in caste inoltre, nonostante sia stata ufficialmente abolita nel 1950, continua ad esasperare i problemi di discriminazione all'interno del paese, influenzando ancora oggi la divisione dei lavori su base religiosa e talvolta addirittura fungendo da pretesto per lo sfruttamento e la pratica della schiavitù.

In tal contesto il lavoro minorile risulta essere impiegato e radicato da secoli, ponendo l'Asia al primo posto per numero assoluto di bambini lavoratori al mondo. Effettuare una stima della dimensione del fenomeno in questo paese è, come abbiamo più volte già detto, un'opera estremamente difficoltosa: l'utilizzo di *child labour* non solo nella maggior parte dei casi non viene denunciato ed è anzi tenuto nascosto anche in occasione delle interviste in forma anonima, ma viene spesso addirittura giustificato da parte della popolazione e culturalmente accettato come normale.

Negli ultimi cinquanta anni sono state introdotte nel paese una serie di leggi e regolamentazioni, sia nazionali che internazionali, atte a contrastare tali fenomeni di sfruttamento; tra questi ricordiamo:

- *The Minimum Wage Act of 1948*: definisce i salari minimi per tutti i dipendenti in ogni settore di attività attraverso una apposita tabella che il Governo Centrale e quello dei singoli Stati possono rivedere e modificare periodicamente. Nonostante tale norma non sia rivolta esclusivamente ai lavoratori bambini essa si è rivelata essere uno strumento efficace per

combattere il *child labour*, nell'intento di impedire alle imprese di sottopagare i minori e ridurre così la convenienza ad assumere bambini.

- *The Factories Act of 1948*: vieta l'impiego di lavoratori minori di 14 anni d'età in qualsiasi fabbrica, e regola le modalità e le condizioni con cui tali mansioni possono essere legalmente svolte dai ragazzi di età compresa tra i 15 e i 17 anni.

- *The Mines Act of 1952*: vieta l'impiego di tutti i minorenni nel lavoro in miniera.

- *The Child Labour Prohibition and Regulation Act of 1986*: identifica la lista contenente le mansioni per cui è vietata l'assunzione di lavoratori di età inferiore ai 14 anni, essa è stata ampliata nel 2006 e successivamente nel 2008 fino a comprendere 18 diversi settori d'attività. Tale legge specifica inoltre gli orari e le modalità di svolgimento per le attività in cui tale divieto non è vigente e stabilisce le pene e le sanzioni in caso di mancata osservazione delle suddette regole.

- *The Juvenile Justice (Care and Protection) of Child Act of 2000*: tale atto identifica come un crimine punibile con l'incarcerazione l'assunzione di minorenni in attività identificabili come "*hazardous work*" o come servitù.

- *The Right of Children to Free and Compulsory Education Act of 2009*: l'introduzione di questa legge è stato un evento di fondamentale importanza nella lotta al *child labour* ed all'analfabetismo in India; essa stabilisce che la frequenza scolastica è gratuita ed obbligatoria in tutto il paese per ogni bambino, sia di sesso maschile sia di sesso femminile, di età compresa tra i 6 e i 14 anni. Definisce inoltre che il 25% di posti offerti dalle scuole pubbliche del Paese devono essere riservati a bambini appartenenti a gruppi sociali svantaggiati o con disabilità.

Grazie a questi e ad altri regolamenti introdotti negli ultimi decenni, l'India ha fatto incredibili passi avanti: si stima che dal 2001 al 2014 il numero dei bambini di età inferiore ai 14 anni che lavorano nel Paese si sia ridotto da 12,6 milioni a 4,3 milioni, una diminuzione tanto significativa sul piano politico quanto su quello sociale.

Tuttavia come abbiamo già detto l'India continua ad essere un paese di forti contraddizioni, e se da una parte gli sforzi nella lotta al *child labour* sono stati riconosciuti a livello internazionale, dall'altra non sono mancati dubbi e critiche alle scelte del Governo ed alle leggi vigenti: molte Agenzie Non Governative hanno affermato che le stime riportate sopra sottovalutano la dimensione del fenomeno il quale coinvolgerebbe in realtà ancora decine di milioni di minori in tutto il Paese. Molte critiche ai Governi Indiani sono state inoltre mosse per la mancata ratificazione delle Convenzioni ILO numero 138 e 182, le quali come abbiamo visto nel primo capitolo, stabiliscono rispettivamente l'età minima di ammissione a qualsiasi tipo di impiego a 14 anni per i Paesi in via di sviluppo ed una serie di regole relative alla

proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile; le norme attuate dalle leggi nazionali sopra elencate sono infatti più blande e permissive di quelle richieste dalle Organizzazione delle Nazioni Unite ed applicate dalla maggior parte degli altri Stati; come scrive il vincitore del Premio Nobel per la Pace Kailash Satyarthi in un articolo del *Times of India*: “*The existing Child Labour (Prohibition and Regulation) Act passed in 1986, bans child labour only in so-called hazardous occupations for children under the age of 14. In other words, this law bans only 20% of all child labour in India and is silent on the rest 80%*”

Infine, negli ultimi mesi, il Paese si è ritrovato nuovamente ad essere al centro di numerose discussioni da parte dell’opinione pubblica internazionale in tema di sfruttamento del lavoro minorile a causa dell’emendamento al *The Child Labour Prohibition and Regulation Act* approvato dal Consiglio dei Ministri Indiano nel maggio 2015. Tale modifica di legge stabilisce espressamente che i bambini al di sotto dei 14 anni d’età possono lavorare all’interno dell’industria dell’intrattenimento e delle imprese a conduzione familiare. La definizione di queste ultime è “tanto generica quanto volutamente vaga”⁶, in tutto il paese infatti le imprese registrate sotto tale categoria sono numerosissime e coprono le più svariate attività: dall’industria dei tappeti fatti a mano, alla produzione di *beedi* (le tipiche sigarette indiane), dalla lucidatura di pietre preziose, alla fabbricazione di serrature.

L’emendamento in questione comporta un notevole rischio alla già difficile lotta del fenomeno del lavoro minorile; nonostante il Governo assicuri che ai bambini sarà consentito lavorare esclusivamente in orario extrascolastico e durante il periodo di vacanze, è impossibile negare che esso rappresenti un passo indietro rispetto alle leggi atte ad allontanare i minori di 14 anni dal mercato del lavoro, in special modo da quelle attività giudicate come dannose per il corretto sviluppo fisico e psicologico del bambino, e a favorire una maggior quantità di tempo dedicato dagli stessi all’istruzione ed allo svago.

Gli attivisti per i diritti dei bambini in India denunciano aspramente la recente riforma sostenendo che essa avrà effetti molto preoccupanti soprattutto tra i *dalit* (i fuori casta), musulmani, famiglie tribali ed altri gruppi marginalizzati da sempre costretti ai lavori più umili. Si prevede inoltre che anche le bambine, il cui tasso di analfabetismo è già doppio rispetto ai coetanei di sesso maschile (36% contro il 18%) nel paese, potrebbero subire un duro colpo da tale modifica di legge, in quanto si teme che anche il lavoro domestico possa essere considerato una sorta di impresa familiare e che ciò possa portare ad un ulteriore allontanamento delle ragazze dalla scuola; a tal proposito Shamshad Khan, il presidente del *Centre for Rural Education and Development Action*, ha espresso la sua preoccupazione

⁶ The Post Internazionale, 15 maggio 2015 – *Far lavorare i bambini in India*

riguardo alla possibilità che le scuole rimangano vuote e che i bambini più poveri tornino a lavorare in capannoni e fabbriche improvvisate che porteranno tutte il nomignolo di imprese a conduzione familiare.

D'altro canto il Ministro del Lavoro indiano giustifica tale decisione adducendo due diverse motivazioni: la prima sostiene che tale riforma ha lo scopo di favorire le famiglie più indigenti, cosicché esse possano trovare nel contributo apportato dai propri figli un aiuto per uscire da una situazione di estrema povertà; la seconda giustificazione, definita da Roberto Saviano in un articolo de L'Espresso del 22 maggio 2015 come "un'assurdità spacciata per buon senso - afferma che - il lavoro minorile darà ai bambini quello spirito imprenditoriale necessario nel loro futuro di lavoratori".

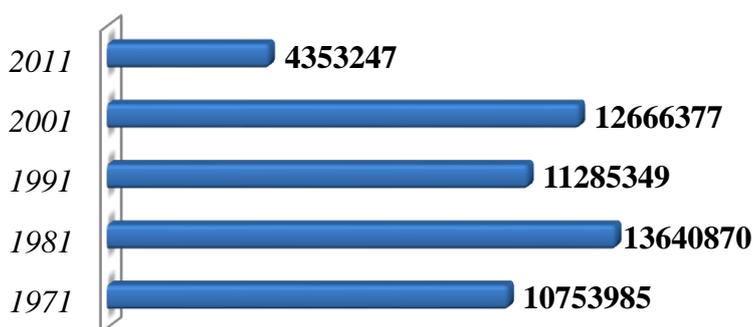
In un contesto così controverso sia dal punto di vista politico che da quello socio-economico, procediamo ora ad analizzare la distribuzione del *child labour* in India per Stato e per settore produttivo, proveremo poi ad interpretare il fenomeno del lavoro minorile in questo paese anche alla luce dei modelli economici esposti nel capitolo precedente.

b. La distribuzione del *child labour* nel paese: dati e statistiche

L'India, dai dati raccolti da diverse Organizzazioni Non Governative attive a livello internazionale, risulta essere il paese con il maggior numero di lavoratori di età inferiore ai 14 anni al mondo. Dal 1971 ad oggi il Governo ha posto in atto cinque censimenti, uno ogni dieci anni, al fine di avere una stima della grandezza e dell'andamento del fenomeno in ognuno degli Stati del territorio indiano.

Il grafico a lato illustra il numero totale di *child workers* emerso da tali statistiche: salta subito agli occhi l'aumento in termini assoluti del numero di lavoratori bambini tra il 1991 e il 2001, che potrebbe far pensare ad un effetto simile a quello ipotizzato da Basu e Van dovuto alla progressiva

Numero di bambini occupati in India (5-14 anni)



applicazione del *Child Labour Prohibition and Regulation Act* del 1986 avvenuta proprio in quegli anni in tutto il Paese; avremo modo di approfondire tale ipotesi nel prossimo paragrafo in cui analizzeremo lo studio di Bharadwaj, Lakdawala e Li "*The perverse consequences of well intentioned regulation: evidence from India's child labour ban*". Bisogna tuttavia fare attenzione al fatto che i dati riportati nel grafico a barre non sono del tutto attendibili, infatti,

come possiamo vedere dalla tabella sottostante che contiene il dettaglio sulla distribuzione di tale fenomeno all'interno del paese, prima del 2001 i censimenti non riportano i dati relativi a tutti gli Stati poiché in alcuni di essi non è stato possibile svolgere adeguatamente le interviste necessarie alla ricerca; inoltre tali dati non tengono conto dell'andamento demografico del paese, il quale registra ormai da decenni forti tassi di crescita.

Tabella 5:

State-wise Distribution of Working Children according to 1971,1981, 1991, 2001 and 2011 Census in the age group 5-14 years

S.No.	Name of the State/UT	1971	1981	1991	2001****	2011
1	Andhra Pradesh	1627492	1951312	1661940	1363339	404851
2	Assam *	239349	**	327598	351416	99512
3	Bihar	1059359	1101764	942245	1117500	451590
4	Gujarat	518061	616913	523585	485530	250318
5	Haryana	137826	194189	109691	253491	53492
6	Himachal Pradesh	71384	99624	56438	107774	15001
7	Jammu & Kashmir	70489	258437	**	175630	25528
8	Karnataka	808719	1131530	976247	822615	249432
9	Kerala	111801	92854	34800	26156	21757
10	Madhya Pradesh	1112319	1698597	1352563	1065259	286310
11	Maharashtra	988357	1557756	1068427	764075	496916
12	Chhattisgarh				364572	63884
13	Manipur	16380	20217	16493	28836	11805
14	Meghalaya	30440	44916	34633	53940	18839
15	Jharkhand				407200	90996
16	Uttaranchal				70183	28098
17	Nagaland	13726	16235	16467	45874	11062
18	Orissa	492477	702293	452394	377594	92087
19	Punjab	232774	216939	142868	177268	90353
20	Rajasthan	587389	819605	774199	1262570	252338
21	Sikkim	15661	8561	5598	16457	2704
22	Tamil Nadu	713305	975055	578889	418801	151437
23	Tripura	17490	24204	16478	21756	4998
24	Uttar Pradesh	1326726	1434675	1410086	1927997	896301
25	West Bengal	511443	605263	711691	857087	234275
26	Andaman & Nicobar Island	572	1309	1265	1960	999
27	Arunachal Pradesh	17925	17950	12395	18482	5766
28	Chandigarh	1086	1986	1870	3779	3135
29	Dadra & Nagar Haveli	3102	3615	4416	4274	1054
30	Delhi	17120	25717	27351	41899	26473
31	Daman and Diu	7391	9378	941	729	774
32	Goa			4656	4138	6920
33	Lakshadweep	97	56	34	27	28
34	Mizoram ***		6314	16411	26265	2793
35	Pondicherry	3725	3606	2680	1904	1421
	Total	10753985	13640870	11285349	12666377	4353247

Note: * 1971 Census figures of Assam includes figures of Mozoram.

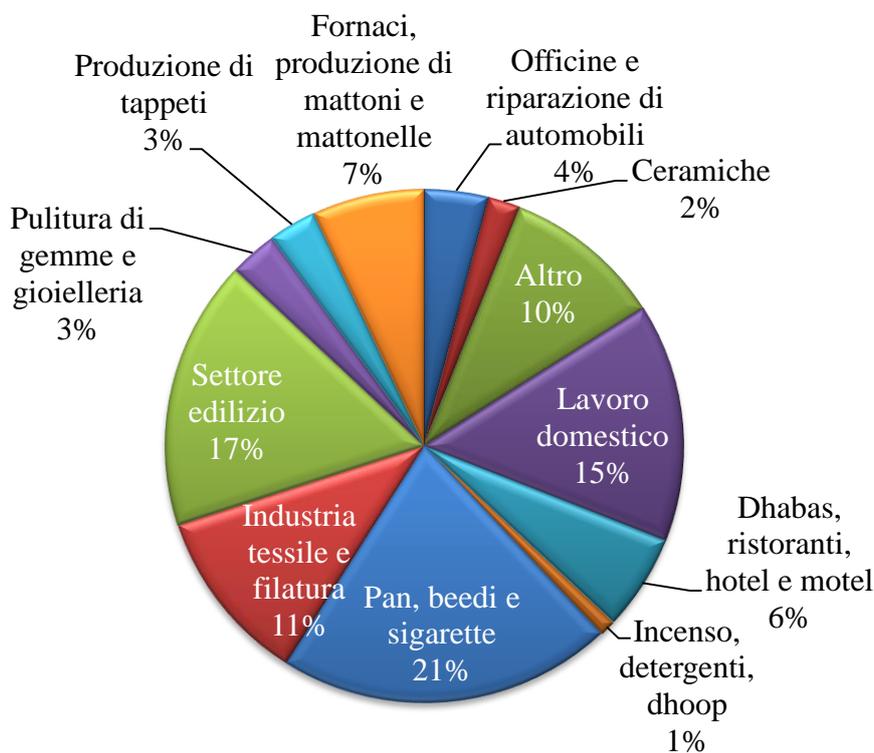
** Census could not be conducted.

*** Census figures 1971 in respect of Mozoram included under Assam.

**** includes marginal workers also.

Fonte: sito del Ministero del Lavoro e dell'Occupazione Indiano: <http://labour.nic.in/content/>

Grafico sulla distribuzione del *Child labour* in attività pericolose – elab. dati *Census 2001*



Sicuramente interessante è capire come questo fenomeno sia distribuito in base al settore produttivo, specialmente per quelle attività alle quali i bambini non potrebbero partecipare per legge. Il grafico a torta a lato illustra quali sono le principali occupazioni “pericolose” svolte dai minori di 14 anni in India: l’attività con maggior concentrazione di lavoratori bambini (21%) è quella legata all’industria di beedi, paan e sigarette, seguita dal

settore edilizio (17%), dal lavoro come collaboratori domestici (15%) e dall’industria tessile e della filatura (11%).

Come abbiamo già avuto modo di accennare, in India non sono infrequenti le discriminazioni sulla base della religione praticata e della casta di appartenenza; a causa di ciò spesso le categorie discriminate non hanno altra possibilità che cercare lavoro nelle occupazioni più umili, meno retribuite e spesso più faticose. Le tabelle riportate in seguito testimoniano che tali atteggiamenti culturali manifestano i loro effetti negativi anche sulla diffusione del *child labour* all’interno del paese: possiamo notare infatti che vi è una relazione negativa tra posizione gerarchica occupata nel sistema tradizionale delle caste e tasso di partecipazione dei minori alla forza lavoro: coloro che occupano la posizione sociale più bassa, indicati in tabella come STs (*Scheduled Tribes*), ovvero le popolazioni tribali indigene dell’India, e SCs (*Scheduled Castes*) anche detti *dalit*, sono anche coloro che si trovano più di frequente costretti a mandare a lavorare i propri figli.

Considerazioni analoghe possono essere fatte per quanto riguarda le minoranze religiose: come vediamo dai dati raccolti tra il 2004 ed il 2005 dal National Sample Survey Organization (NSSO), la percentuale di bambini lavoratori di credo Musulmano è superiore a quella media nazionale; contrariamente la percentuale di occupazione minorile tra le famiglie di religione induista (la più diffusa nel paese) registrano un valore minore di quest’ultima.

Tabella 6: anno 2004 – 2005					
Tassi di partecipazione minorile alla forza lavoro per casta (valori in percentuale)					
<i>Gruppi su base dell'età</i>	STs	SCs	OBCs	Altro	Totale
5 – 9 anni	0,45	0,22	0,19	0,10	0,20
10 – 14 anni	7,31	5,26	5,21	3,93	5,12
5 – 14 anni	3,79	2,80	2,87	2,03	2,74

Tabella 7: anno 2004 – 2005				
Tassi di partecipazione minorile alla forza lavoro per religione (valori in percentuale)-				
<i>Gruppi su base dell'età</i>	Induisti	Musulmani	Altro	Totale
5 – 9 anni	0,25	0,40	0,04	0,26
10 – 14 anni	4,71	6,58	3,12	4,90
5 – 14 anni	2,48	3,47	1,63	2,58

Fonte dati: *Respective Unit Level Recors of NSSO*

Per quanto sicuramente influente, l'appartenenza a minoranze etniche o culturali non rappresenta tuttavia il fattore determinante per comprendere la distribuzione del *child labour* nel territorio indiano; una variabile importante da analizzare a tal fine è il livello di istruzione dei genitori e come esso influisca sulla decisione degli stessi nell'inserire o meno il proprio figlio nel mercato del lavoro. Come dimostra la tabella 8, che riporta i dati raccolti dal NSSO rispettivamente tra il 1993 e 1994, tra il 1999 ed il 2000 e tra il 2004 ed il 2005, appare evidente una forte relazione tra la mancanza di istruzione da parte del capofamiglia e la presenza di *child labour*: non a caso oltre il 45% dei bambini lavoratori (valore che superava la metà negli anni Novanta) hanno genitori analfabeti, mentre la percentuale di sfruttamento minorile proveniente da nuclei familiari composti da persone laureate è, in tutti gli anni in esame, la più bassa registrata. Al fine di avere un dato più attendibile che tenga conto del grado di istruzione in generale all'interno del paese, confrontiamo le percentuali di bambini lavoratori per ogni categoria con le percentuali della popolazione totale divisa sulla base dello stesso criterio: notiamo che la porzione di *child labour* proveniente dalle famiglie con i livelli di scolarizzazione più bassi è superiore rispetto alla percentuale di persone con pari istruzione all'interno del paese. Al contrario la porzione di popolazione con titoli di studio avanzato è maggiore rispetto a quella con pari scolarizzazione che manda i propri figli a lavorare prima dei 14 anni.

Tabella 8:					
Grado d'istruzione dei capofamiglia e <i>child labour</i> in India					
<i>Gruppi su base dell'età</i>	Analfabeti	Istruzione primaria	Istruzione secondaria	Laureati ed oltre	Totale
1994 – 1995					
5 – 9 anni	74.41%	18.72%	5.89%	0.98%	100%
10 – 14 anni	67.45%	24.00%	7.87%	0.69%	100%
5 – 14 anni	68.09%	23.51%	7.68%	0.71%	100%
Tutte le età	50,03%	28,03%	18,43%	3,51%	100%
1999 – 2000					
5 – 9 anni	72.25 %	16.60%	9.58%	1.57%	100%
10 – 14 anni	68.82%	22.07%	8.35%	0.75%	100%
5 – 14 anni	69.06%	21.70%	8.43%	0.81%	100%
Tutte le età	46,91%	26,21%	22,39%	4,49%	100%
2004 – 2005					
5 – 9 anni	46.89%	26.33%	23.52%	3.27%	100%
10 – 14 anni	45.50%	27.16%	23.64%	3.70%	100%
5 – 14 anni	46.19%	26.75%	23.58%	3.48%	100%
Tutte le età	43,23%	27,47%	25,01%	4,29%	100%

Fonte dati: *Respective Unit Level Recors of NSSO*

Arrivati a questo punto ed a seguito di quanto analizzato fino ad ora non possiamo fare a meno di chiederci se nel paese in esame risulta verificata quella relazione negativa tra ricchezza del nucleo familiare e numero di bambini attivi nel mercato del lavoro che abbiamo studiato nella parte precedente di questo testo. La tabella 9, sempre ricavata dai dati raccolti negli ultimi 22 anni da parte del NSSO, ha struttura analoga a quella appena analizzata relativamente alla scolarizzazione dei genitori e divide la popolazione in cinque categorie sulla base del loro livello di consumi. Il rapporto negativo tra povertà e percentuale di *child labour* impiegato risulta confermato per tutti gli anni in esame: la porzione più alta di bambini lavoratori proviene dalle famiglie verosimilmente meno abbienti, cioè quelle con minori consumi annui, e tale percentuale si riduce gradualmente al migliorare della situazione economica delle famiglie intervistate. Ancora una volta osserviamo che nei quintili più bassi la porzione di lavoratori bambini è superiore a quella totale della popolazione con pari livelli di consumo, al contrario per i quintili più alti tale relazione risulta invertita.

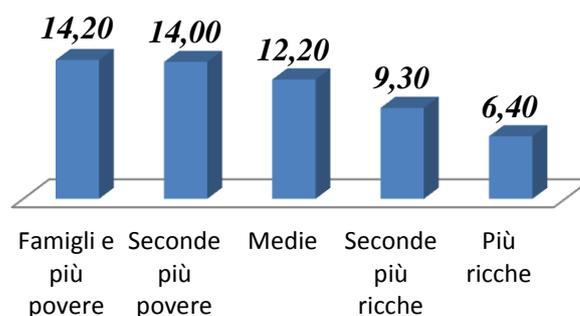
Tabella 9:**Child labour per livelli di consumo in India**

<i>Gruppi su base dell'età</i>	Famiglie più povere	Seconde più povere	Medie	Seconde più ricche	Più ricche	Tot.
1994 – 1995						
5–9 anni	35.37%	24.04%	16.91%	14.21%	9.47%	100%
10–14 anni	29.58%	23.62%	19.13%	15.80%	11.86%	100%
5–14 anni	30.11%	23.66%	18.93%	15.66%	11.64%	100%
1999 – 2000						
5–9 anni	36.40%	25.18%	21.63%	11.00%	5.79%	100%
10–14 anni	33.91%	25.85%	19.39%	14.00%	6.85%	100%
5–14 anni	34.08%	25.81%	19.54%	13.79%	6.78%	100%
Tutte	22.25%	21.96%	20.98%	18.74%	16.09%	100%
2004 – 2005						
5–9 anni	45.09%	24.52%	15.10%	13.27%	2.02%	100%
10–14 anni	35.21%	28.35%	19.46%	12.27%	4.72%	100%
5–14 anni	35.60%	28.19%	19.29%	12.31%	4.61%	100%
Tutte	30.38%	23.00%	18.34%	15.37%	12.91%	100%

Fonte dati: *Respective Unit Level Recors of NSSO*

Le statistiche appena analizzate possono essere confrontate con i dati provenienti dal NFHS 3 del 2005–2006 e riportati nel grafico a barre sottostante. In esso, a differenza dei dati osservati sopra, le percentuali riportate non sono calcolate sul numero totale di *child workers*, ma sul totale di bambini le cui famiglie rientrano nello stesso quintile di consumi: ancora una volta è confermata la più bassa concentrazione di lavoratori con età inferiore ai 14 anni tra le famiglie più ricche ed il graduale aggravarsi del fenomeno con il progressivo peggioramento della situazione economica delle stesse.

Percentuale di bambini tra i 5 e i 14 anni occupati sulla base dei consumi familiari



c. Gli effetti dell'introduzione del *Child Labour Prohibition and Regulation Act* sui salari e sull'offerta di lavoro minorile in India

Il già citato studio di Bharadwaj, Lakdawala e Li del 2013 contiene la prima analisi empirica dell'impatto della più importante legge indiana atta a reprimere l'impiego di lavoro minorile nel paese; essa è stata svolta sulla base dei dati relativi all'occupazione ed alla disoccupazione raccolti dal NSSO negli anni 1983, 1987 e 1993 al fine di confrontare nel modo più preciso possibile la situazione prima dell'introduzione del *Child Labour Prohibition and Regulation Act* con quella relativa agli anni immediatamente successivi la stessa.

Applichiamo un approccio "difference-in-difference" al seguente modello:

$$\log(wage)_{it} = \gamma_0 + \gamma_1 Under14_i + \gamma_2 Post1986_t + \gamma_3 (Under14_i * Post1986_t) + \gamma_X X_{it} + \delta_t + v_{it}$$

in cui X_{it} è un vettore rappresentativo di più variabili relative a ciascun nucleo familiare (numero di componenti, caratteristiche del capofamiglia, sesso dei bambini ecc) mentre δ_t riassume gli "effetti fissi" annui dell'indagine svolta.

Osserviamo che, dopo l'introduzione della suddetta legge nel 1986, si verifica una significativa diminuzione dei salari percepiti dai bambini relativamente a quelli corrisposti ai lavoratori adulti; tale calo inoltre risulta essere di gran lunga maggiore per le attività manifatturiere, per molte delle quali è entrato in vigore il divieto di assunzione dei minori di 14 anni; ciò conferma quanto teorizzato dai modelli economici in presenza di due settore produttivi visti nella sezione precedente di questo testo.

Lo studio procede poi con l'analisi degli effetti dell'introduzione di tale legge sulla dimensione del fenomeno del *child labour*; come abbiamo visto dai modelli teorici essa ha effetti su tutte le famiglie, perciò vi sono difficoltà ad individuare un campione di confronto che non sia colpito da tale divieto e che possa quindi fungere da "Control Group". Tale problema viene superato utilizzando la tecnica difference-in-difference su "base fraterna": il cuore di tale approccio sta nel fatto che il *Child Labour Act* vieta (o limita) solamente l'assunzione di bambini di età inferiore ai 14 anni; in assenza di tale legge le famiglie con figli lavoratori di 12 - 13 anni sono molto simili a quelle con figli lavoratori di 14 - 15 anni, tuttavia, una volta che questa è entrata in vigore, i bambini tra i 12 ed i 13 anni subiscono una considerevole diminuzione di salario e i loro genitori potrebbero trovarsi costretti a mandare un altro figlio a lavorare per raggiungere nuovamente il livello di sussistenza. I giovani tra i 14 e i 15 anni potrebbero ugualmente essere coinvolti da una diminuzione di stipendio dovuta agli effetti del divieto sull'equilibrio generale, ma, per quanto già esposto dai modelli teorici, essa sarà relativamente inferiore rispetto a quella subita dalla prima categoria, le cui famiglie

mostreranno quindi maggiori conseguenze anche per quanto riguarda l'aumento di offerta di *child labour* nel mercato del lavoro. Il modello di analisi empirica utilizzato adotta perciò la strategia di confrontare l'occupazione di bambini con fratelli al di sopra ed al di sotto dell'età minima di legge (14 anni), sia prima che dopo l'introduzione della stessa. Tale modello è specificato come segue:

$$Y_{it} = \beta_1 Treatment_i + \beta_2 Post1986_t + \beta_3 (Treatment_i * Post1986_t) + \beta_4 X_{it} + \delta_i + \varepsilon_{it}$$

in cui $Treatment_i$ è la variabile binaria di valore pari a 1 quando il bambino i ha un fratello di età compresa tra i 10 e i 13 anni; pari a 0 nel caso in cui quest'ultimo abbia dai 14 ai 25 anni o meno di 10 (tale intervallo è stato scelto poiché solo il 2% dei bambini con età pari o inferiore a 9 anni era inserito nel mercato del lavoro prima del 1986, mentre la percentuale di quelli di età compresa tra i 10 e i 13 ammontava al 14%).

Il risultato di tale studio mostra che l'introduzione del *Child Labour Act* aumenta la probabilità di occupazione dello 0,8% per i bambini dai 10 ai 13 anni, mentre non risultano esservi conseguenze significative per quelli di età compresa tra i 14 e i 17. Si osserva inoltre una maggior crescita del lavoro minorile nel settore agricolo, la quale è coerente con quanto affermato dal modello teorico in presenza di due settori produttivi e con parziale mobilità nel mercato del lavoro.

Analizzata la situazione generale per l'intero paese, ci soffermiamo ora ad approfondire uno dei più tradizionali e discussi settori produttivi dell'India, in cui il fenomeno del *child labour* rappresenta una piaga radicata da secoli: l'industria dei tappeti.

d. *Carpet-belt industry*: le condizioni di lavoro e l'impatto del *child labour* sui prezzi.

Le condizioni di lavoro in tutti gli Stati del paese sono spesso disumane e possono avere conseguenze terribili sulla salute dei dipendenti che le subiscono, la situazione diventa ancora peggiore quando ad essere coinvolti sono i bambini che per natura hanno una resistenza mentale e fisica inferiore a quella dei loro colleghi adulti. La giornata lavorativa dura in media dalle 12 alle 14 ore, sei giorni su sette a settimana; spesso è richiesto ai bambini di dormire all'interno degli stessi locali in cui svolgono le proprie mansioni e sono loro concessi non più di due pasti al giorno; le condizioni igieniche sono a dir poco insalubri e pericolose per la salute dei minori e non vengono rispettate nemmeno le più basilari norme di sicurezza.

In particolare nel saggio del 2014 *Tainted Carpet- Slavery And Child Labor In India's Hand-Made Carpet Sector*, Siddharth Kara denuncia un clima di continue vessazioni nei confronti dei bambini attivi in questo settore, i quali vengono sfruttati da datori di lavoro che non si

fanno scrupoli a picchiare, minacciare e terrorizzare i propri dipendenti. Kara riporta inoltre numerose patologie spesso riscontrate nei minori che svolgono questo tipo di mansioni, tra cui: malattie agli occhi e perdita della vista a causa di permanenze prolungate in ambienti chiusi e scarsamente illuminati; deformazioni alla spina dorsale, atrofia e dolori muscolari causati da attività praticate continuativamente in posizione ricurva o in spazi angusti che impediscono un corretto movimento del corpo; emicrania e malattie polmonari dovute per lo più ad inalazioni tossiche ed all'uso di acidi quali quello solforico utilizzato per la colorazione dei tessuti; malnutrizione, escoriazioni, facilità a contrarre infezioni e frequenti traumi di natura psicologica.

Quello della produzione di tappeti è per l'India uno dei principali settori produttivi ed economici, motivo per cui è stato più volte al centro di diversi studi statistici nonché di dibattiti da parte dell'opinione pubblica internazionale. Si stima che gli Stati Uniti, maggior importatore di tappeti fatti a mano a livello mondiale, acquistino dall'India il 46,2% della loro domanda totale, e che tale trend sia in crescita nonostante negli ultimi anni siano state più volte denunciate condizioni di schiavismo, *child labour* e lavoro sottopagato connesse a tale settore: basti pensare infatti che la paga media oraria per un operaio maschio adulto occupato in tali attività è di circa 0,21 dollari e che tale ammontare risulta addirittura inferiore di una percentuale che va dal 12% al 32% nel caso in cui la stessa mansione sia svolta da una donna o da un bambino.

In uno studio sul settore dei tappeti svolto nel 1998, Anker analizza l'incidenza degli effetti che potrebbe avere un'eventuale sostituzione della manodopera minorile con dipendenti adulti, rispettivamente sull'economia interna e su quella dei paesi nei quali l'India esporta più di frequente. Nonostante tale saggio ricorra ad una serie di assunzioni ed approssimazioni che si basano per lo più sui dati relativi agli ultimi decenni dello scorso secolo, i risultati ottenuti possono tutt'oggi fornire un interessante spunto di riflessione sul fenomeno del lavoro minorile e sulla complessità delle sue conseguenze socio-economiche. Si arriva infatti alla conclusione che a subire le conseguenze peggiori dell'eliminazione del *child labour* dall'industria dei tappeti sarebbero, primi tra tutti, i datori di lavoro indiani i quali dovrebbero sostenere l'aumento del costo dei dipendenti nelle loro aziende; in secondo luogo gli esportatori, i quali si troverebbero ugualmente a dover affrontare un aumento dei prezzi immediato. La tabella sottostante riassume le percentuali calcolate da Anker relative all'impatto che ogni categoria di operatori del mercato subirebbe dalla totale eliminazione dello sfruttamento dei minori nel settore dei tappeti fatti a mano:

Destinatari	Impatto sui ricavi lordi	Note
Datori di lavoro	60%	Ricevono il 10% del prezzo

		d'esportazione
Esportatori	25%	Hanno un ricavo lordo del 20-28% sul prezzo di esportazione
Importatori	9%	Hanno un ricarico di circa il 65% sul prezzo d'esportazione
Rivenditori stranieri	3%	Hanno un ricarico di circa il 185% sul prezzo d'esportazione
Consumatori stranieri	2%	Pagano circa il 350% del prezzo d'esportazione

Se si vorrà realmente combattere lo sfruttamento del lavoro minorile nel paese è quindi fondamentale che il Governo prenda anzi tutto in considerazione gli interessi dei datori di lavoro al fine di applicare una politica che disincentivi in modo efficace l'assunzione di bambini e attutisca le perdite che l'economia interna subirebbe dalla lotta a tale fenomeno.

e. Il modello di Basu e Van applicato alla *carpet-belt industry* nella regione di Uttar Pradesh

Nel suo già citato saggio del 2003, Marco Stella applica il modello di Basu e Van alla *carpet-belt industry* nello Stato di Uttar Pradesh concludendo che proprio questo settore è il più adeguato per studiare il circolo vizioso azionato dalla presenza di bambini sottopagati nel mercato del lavoro: la diminuzione dello stipendio percepito da questi ultimi può causare una riduzione dei tassi di salario generali, i quali a loro volta possono aggravare la condizione economica delle famiglie più povere che sono così costrette ad aumentare nuovamente la loro offerta di *child labour*.

Il motivo per cui si è scelto di concentrare l'analisi in questa regione geografica può essere spiegato dal fatto che nei tre principali distretti dell'Uttar Pradesh -Bhadohi, Mirzapur e Varanasi- si concentra quasi il 70% della produzione di tappeti dell'intera India; inoltre essa risulta essere particolarmente significativa non solo perché rappresenta lo Stato più popoloso della nazione, in cui si trovano rappresentate tutte le comunità esistenti in India comprese quelle tribali (motivo per cui esso è soprannominato *dimora di tutti*), ma soprattutto perché, come abbiamo già visto dalle statistiche precedenti, esso risulta essere lo Stato con il più alto

numero di lavoratori di età inferiore ai 14 anni dell'intero paese con quasi 900 mila bambini occupati.

Stella afferma che il settore della produzione di tappeti risulta particolarmente adatto ad essere studiato con il modello di Basu e Van poiché in esso non sembrano esserci evidenti barriere all'ingresso: non sono infatti richieste specifiche abilità o competenze per l'assunzione (basti pensare che molti dei lavoratori attivi in questo campo sono del tutto analfabeti) e che tale industria è così presente ed attiva in queste zone che si può escludere sia l'assenza di domanda di lavoro sia qualunque difficoltà per i dipendenti nel raggiungere la sede produttiva.

Definito tale contesto, rimane ora da capire se sia attendibile anche l'assunzione delle due ipotesi chiave del modello: *substitution* e *luxury axioms*.

Per quanto riguarda il primo bisogna far presente che una delle più frequenti argomentazioni sulla presenza del lavoro minorile nella produzione di tappeti è da sempre quella delle cosiddette "*nimble fingers*" dei bambini, che rappresenterebbero una specifica caratteristica fisica non sostituibile da dipendenti adulti; tali affermazioni tuttavia sono state contraddette da numerosi studi empirici i quali hanno provato che essa non si può considerare una particolare abilità legata all'età del lavoratore. Altre argomentazioni non pecuniarie legate alla preferenza per l'impiego di *child labour* emerse da interviste e ricerche in questa zona fanno riferimento:

- alla tradizione dell'industria dei tappeti nel paese, nella quale la forza lavoro minorile ha da sempre occupato gran parte del settore radicando negli abitanti, siano essi i minori sfruttati, i loro genitori o i datori di lavoro, l'idea che non vi sia nulla di male nell'impiego di dipendenti bambini;

- alla consapevolezza delle due diverse tipologie di lavoratori: i bambini infatti sono visti come dipendenti meno problematici, i quali accettano in modo più passivo gli ordini dati loro e sono maggiormente disposti a svolgere attività monotone senza lamentele; a ciò va aggiunto il fatto che essi sono spesso meno informati riguardo ai diritti dei lavoratori ed alle norme che gli imprenditori sarebbero tenuti a rispettare.

Tali motivazioni, se pur di certo valide, non risultano tuttavia significativamente rilevanti se paragonate con il beneficio in termini di costi derivante dall'assunzione di lavoratori bambini al posto di adulti; assumendo che tale differenza negli stipendi percepiti dalle due tipologie di dipendenti sia consistente con la loro produttività e con il valore atteso della sanzione in caso di accertamento da parte dello Stato di impiego di *child labour*, possiamo affermare l'attendibilità dell'assioma della sostituzione in questo particolare settore d'attività.

Dal punto di vista dell'offerta, come abbiamo già detto, la pertinenza di quanto assunto dal *luxury axiom* appare confermata in tutta la nazione, poiché risulta esserci una relazione

inversa tra livello di consumi familiari e offerta di bambini nel mercato del lavoro. Per andare più nello specifico, è importante far notare che il profilo socio-economico delle aree in cui è locata la *carpet-industry* è caratterizzato da più del 50% della popolazione con livelli di consumo al di sotto di quelli di sussistenza, il ciò fa pensare che vi possa essere una relazione tra la situazione di indigenza in cui vertono le famiglie nelle zone dove questa produzione è più diffusa ed il tradizionale impiego di lavoratori bambini presente in essa. Sulla base di tali considerazioni possiamo perciò affermare che anche questa ipotesi può essere considerata attendibile, così come l'adattamento del modello di Basu e Van al settore produttivo dei tappeti in questo Stato indiano.

f. Cenni ad ulteriori studi empirici in India

Come abbiamo già avuto modo di vedere nel precedente capitolo, proprio in India, ed in particolar modo negli stati di Himachal Pradesh e Uttaranchal, sono state riscontrate evidenze coerenti con l'andamento a U-rovesciata della relazione tra benessere familiare ed offerta di lavoro minorile ipotizzato dal modello teorico di Basu Das e Dutta in presenza di evidenti barriere al mercato del lavoro. Dalla regressione effettuata in tale studio (in tabella 10) inoltre risultano ancora una volta confermati il legame positivo tra l'appartenenza ad una casta inferiore ed impiego di *child labour* da parte della famiglia, ed una relazione negativa tra quest'ultimo e l'istruzione a cui hanno avuto accesso i componenti di età adulta. Si evidenzia inoltre una maggior influenza dovuta al livello di scolarizzazione conseguito dalla madre e dalle altre parenti di sesso femminile rispetto a quella dovuta all'istruzione degli uomini appartenenti allo stesso nucleo familiare.

Tabella 10

Village fixed-effects regressions for child labor.

Variable	Labor without domestic work for 10 to 14 years
Female dummy	0.036 (0.056)
Low caste * female * age	0.0003 (0.009)
Inherited land	0.367*** (0.049)
Inherited land squared	-0.045*** (0.006)
Low caste	0.117 (0.109)
Number of children	-0.039* (0.022)
Number of adult females	0.017 (0.047)
Number of adult males	-0.039 (0.038)
Schooling of adult males	-0.012 (0.009)
Schooling of adult females	-0.049*** (0.010)
Constant	1.132*** (0.123)
Number of observations	2445
R ² within	0.065

Note: *Denotes significance at 10%, ** at 5% and *** at 1%.

Tale distinzione sugli effetti conseguenti alle caratteristiche materne e a quelle paterne è stata ulteriormente approfondita dall'analisi svolta nel 2005 da Kambhampati e Rajan la quale

conferma che la probabilità che un bambino risulti occupato decresce con il livello di formazione di entrambi i genitori, tuttavia una maggior scolarizzazione da parte della madre sembra essere collegata con una maggior frequenza scolastica ed un minor impiego soprattutto per le figlie femmine; tale effetto risulta essere particolarmente importante poiché, come abbiamo già detto, esse risultano avere un grado di alfabetizzazione di gran lunga inferiore rispetto a quello dei coetanei di sesso maschile e l'attenuazione di tale differenze rappresenta uno dei principali obiettivi della lotta alle discriminazioni ed allo sfruttamento all'interno del paese.

Lo studio prosegue soffermandosi sul diverso impatto che lo stipendio paterno e quello materno hanno sulla probabilità di occupazione minorile all'interno di un nucleo familiare, per far ciò i livelli di salario di entrambi i genitori vengono divisi in quartili, quello inferiore viene escluso e l'analisi si concentra sui tre rimanenti: l'effetto del salario percepito dal padre sul *child labour* ha andamento monotono decrescente a prescindere dal sesso dei minori coinvolti; al contrario emerge che la probabilità di lavoro minorile da parte delle bambine aumenta con il salario materno e poi, in coincidenza del quarto quartile, essa inizia a decrescere; per i figli maschi invece l'impatto dello stipendio percepito dalle proprie madri è praticamente insignificante ad eccezione che per l'ultimo quartile. In fine il coefficiente della variabile binaria che indica se il nucleo familiare vive al di sotto del livello di sussistenza o meno suggerisce che i minori di sesso maschile lavorano significativamente di più nelle famiglie povere, in accordo con quanto ipotizzato dal *luxury axiom*, mentre tale relazione risulta essere non rilevante per quanto riguarda il lavoro delle bambine, le quali vengono quindi introdotte nel mondo del lavoro anche qualora non vi siano necessità economiche vincolanti.

g. Conclusioni e possibili interventi

Da quanto abbiamo appena visto possiamo dunque affermare che se pur la povertà, come dimostrato dall'analisi dei principali studi di settore, è la principale causa del lavoro minorile, essa non può essere considerata la sola: oltre alle discriminazioni sociali, religiose, etniche e di genere a cui abbiamo appena fatto cenno, un contributo innegabile è dato anche dall'inefficienza delle istituzioni locali, le quali possono vincolare significativamente le possibilità di scelta delle famiglie⁷ e possono segnare profonde differenze anche all'interno dello stesso paese, ad esempio tra zone rurali ed urbane, nelle quali spesso si registra un diverso grado di accessibilità alla scuola ed una diversa praticabilità delle strade e delle altre vie di comunicazione. Un'altra causa emersa dalle statistiche analizzate è sicuramente dovuta

⁷ tesi sostenuta in "Child Labor in the Global Economy" - Edmonds Pavcnik, 2005

al livello di scolarizzazione dei genitori di bambini lavoratori, al quale va poi aggiunto l'effetto dovuto alle loro particolari preferenze in tema d'istruzione e a come essi preferiscano impegnare il tempo dei propri figli durante il giorno. Tali decisioni, a loro volta, sono associate a diversi gradi di altruismo da parte delle singole famiglie ed influenzate dall'insieme di tradizioni ed usanze culturali diffuse nei diversi stati. Se pur riconducibili alla già citata relazione tra sfruttamento del lavoro minorile e benessere economico, è bene ricordare tra gli elementi che appaiono incentivare il *child labour* anche il livello di indebitamento del nucleo familiare e la presenza di membri portatori di handicap o con altre particolari esigenze in termini sia finanziari sia di tempo, quali i bambini neonati o gli anziani bisognosi di cure, specialmente per l'impatto che essi hanno sui lavori collegati alla corvè domestica.

L'insieme di questi elementi va tuttavia solo ad aggiungersi, senza contraddire, a tutte le considerazioni coerenti con il modello di Basu e Van: esse infatti, come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, mantengono la loro attendibilità anche laddove gli studi empirici adducono prove che, ad un primo sguardo, appaiono confutarle.

A tal riguardo il considerevole aumento della leggi e regolamentazioni atte a contrastare lo sfruttamento del lavoro minorile diffuse in tutto il mondo negli ultimi decenni sembra aver avuto, specialmente nel caso dell'India, un impatto tanto veloce quanto efficace sulla dimensione del fenomeno nel suo complesso. Data la situazione di profonda povertà che tutt'oggi affligge questo paese, una tale risposta in termini numerici potrebbe apparire in disaccordo con quanto atteso dal nostro modello di riferimento qualora si introduca un divieto all'impiego di lavoratori bambini. Senza negare l'importanza dell'applicazione di un apparato normativo a tutela dei minori, è importante tuttavia precisare che è per lo meno azzardato ritenere che la sostanziale diminuzione del *child labour* in India sia esclusivamente da ricondurre a quest'ultimo. Il fortissimo periodo di crescita economica che sta attraversando il paese, infatti, porta con sé un naturale aumento di lavori sempre più specializzati e moderni, che siano competitivi in ottica internazionale ed al passo con la globalizzazione. Tale tendenza causa a sua volta una riduzione di domanda per le attività a minor contenuto tecnologico ed un progressivo abbandono delle mansioni più tradizionali e tipiche nelle quali solitamente i bambini, per mancanza di professionalizzazione, trovano maggior fonte di occupazione.

Non potendo tuttavia definire con certezza l'influenza di questo effetto ci limitiamo a precisare che, come sostiene De Pace in un articolo del 2007, anche qualora lo sviluppo economico comporti un aumento della domanda del lavoro totale (che coinvolga cioè sia lavoratori adulti che bambini) essa conduce nel tempo ad "innalzare il reddito delle famiglie,

riducendo di conseguenza il loro incentivo a permettere che i minori siano utilizzati come risorsa nei processi di produzione”. Si precisa inoltre che nel lungo periodo la crescita economica può condurre ad un miglioramento della qualità delle infrastrutture, dell’istruzione e della formazione ed in alcuni casi anche all’introduzione di sistemi di sussidi atti ad incentivare le famiglie più povere a mandare i propri bambini a scuola piuttosto che impiegarli in attività lavorative.

Trovare una politica o una strategia univoca per risolvere un problema così sfaccettato e complesso è praticamente impossibile; il modello di Basu e Van inoltre, evidenziando la possibilità di un effetto perverso dovuto all’applicazione di un divieto allo sfruttamento del lavoro minorile, non vuole di certo suggerire che essi siano sempre inutili o addirittura dannosi, infatti, se ben formulati, questi possono senza dubbio rappresentare un sostanziale aiuto nella lotta al *child labour*.

De Pace, nel proseguo del suo articolo, suggerisce inoltre che i ricchi Paesi occidentali, sebbene siano meno coinvolti dal fenomeno in termini di numeri, hanno una responsabilità concreta nella persistenza che questo mostra nei paesi più poveri; il giornalista sostiene infatti che se si liberalizzassero le dinamiche legate al commercio estero, quindi abolendo dazi doganali ed altri ostacoli al libero scambio di beni e servizi, il beneficio che i paesi più poveri trarrebbero potrebbe diventare un importante input per mitigare la necessità della popolazione di costringere i propri figli a lavorare sin dalla giovane età⁸.

Si potrebbe dimostrare efficace infine anche un “rilassamento dei vincoli di accesso ai canali di credito e sistemi bancari”, tra cui la formulazione e l’implementazione di progetti di microcredito, al fine di aiutare anche le famiglie più povere a reagire ad inaspettati shock negativi.

⁸ Ciò è supportato empiricamente dal legame esistente tra livello di reddito complessivo in una nazione e grado di apertura della stessa ai flussi commerciali

BIBLIOGRAFIA:

- UNICEF, marzo 2007. *I bambini che lavorano*. Roma: Unicef
- UNICEF, novembre 2008. *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma: Unicef
- UNICEF, s.d. *Lavoro minorile: la posizione dell'Unicef*. Disponibile su: <http://www.unicef.it/doc/367/lavoro-minorile-cosa-dice-unicef.htm> [agosto 2015]
- Convenzione fondamentale OIL. n. 138 del 19/06/1973 sull'età minima di legge
- Convenzione fondamentale OIL. n. 182 del 19/11/2010 relativa alla proibizione delle forme peggiori di lavoro minorile
- Convenzione OIL. n. 189 del 16/06/2011 sul lavoro dignitoso per le lavoratrici e i lavoratori domestici
- SETTORE ADVOCACY NAZIONALE & INTERNAZIONALE DELL'UNICEF ITALIA, a cura di., luglio 2014. *Lavoro minorile e sfruttamento*. Roma: Unicef
- GOVERNANCE AND TRIPARTISM DEPARTMENT, INTERNATIONAL LABOUR OFFICE, 2013. *Marking progress against child labour. Global estimates and trends 2000-2012*. Geneva: ILO
- BASU K., DAS S., DUTTA B., 2010. Child labor and household wealth: Theory and empirical evidence of an inverted-U. *Journal of Development Economics*, 91
- BASU K. AND VAN P. H., 1998 The Economics of Child Labor. *The American Economic Review*, Vol. 88, No. 3, pp. 412-427
- BHALOTRA S., HEADY C. Child farm labour: the Wealth paradox. *The World Bank Economic Review*, vol 17, no 2 197-227
- PRASHANT BHARADWAJ P., K. LAKDAWALA L.K., LI N., 2013. *Perverse consequences of well intentioned regulation: evidence from India's child labor ban*. Cambridge: NBER Working Paper No. 19602
- ECONOMIC HISTORY ASSOCIATION, s.d. *Child Labor during the British Industrial Revolution*. Disponibile su: <https://eh.net/encyclopedia/child-labor-during-the-british-industrial-revolution/> [agosto 2015]
- HUNT (1973, 1986), NARDELLI (1990), in: S. FAN - *Vanity Economics: an Economics exploration of Sex, Marriage and Family*. pp. 147
- EDMONDS E.V. AND SHRESTHA M., July 12, 2013 -*You Get What You Pay For: Schooling Incentives and Child Labor*. Cambridge: NBER Working Paper No. 19279
- EDMONDS E.V., SCHADY N., 2009, *Poverty alleviation and child labor*. Cambridge: NBER Working Paper No. 15345

- STELLA M., 2003, *A ban on child labour: the Basu and Van's model applied to the Indian "carpet-belt" industry*. Quaderni del dipartimento di economia pubblica e Territoriale. Pavia:Università degli studi di Pavia
- RAY R., february 2000. Child Labor, Child Schooling, and Their Interaction with Adult Labor: Empirical Evidence for Peru and Pakistan. *The World Bank economic review*. Vol. 14, No. 2: 347–67
- CARDOSA SOUZA (2003) E EDMONDS PAVNICK (2005) in: MICHAELLE TAUSON, *Child Labor in Latin America: Poverty as Cause and Effect - Topical Research Digest: Revisiting Human Rights In Latin America*. s.l.
- FAN S., September 2011. The Luxury Axiom, The Wealth Paradox, And Child Labor. *Journal Of Economic Development*, Vol. 36, N. 3
- ROCCO L., febbraio 2015, *Determinants of child labor*. Slide propedeutiche al corso di Development Economics. Padova: Università degli Studi di Padova
- GUI B., 2015. *Appunti sull'altruismo, reciprocità e relazioni interpersonali*. Padova: Università degli Studi di Padova
- KAMBHAMPATI U. S., RAJAN R., 2015, *Does Child Work Decrease with Parental Income?: The Luxury Axiom Revisited in India*. Department of Economics, The University of Reading, UK
- ANKER (1998) in: STELLA M., 2003, *A ban on child labour: the Basu and Van's model applied to the Indian "carpet-belt" industry*. Quaderni del dipartimento di economia pubblica e Territoriale. Pavia: Università degli Studi di Pavia
- DE PACE P., 2007. La strana etica occidentale. Lavoro minorile e soluzioni. *Economia*. Disponibile su: <http://epistemes.org/2007/07/02/la-strana-etica-occidentale-lavoro-minorile-e-soluzioni/> [agosto 2015]
- UNICEF, MICS – STATISTICS AND MONITORING SECTION, DIVISION OF POLICY AND STRATEGY, 2012, *How sensitive are estimates of working children and child labour to definitions? A comparative analysis*, Paper No 1. New York: United Nation Children's Fund
- ANON., 2005. *Magnitude of Child Labour in India. An Analysis of Official Sources of Data*. Disponibile su: www.thehinducentre.com [agosto 2015]
- CENSUS 2001 – 2011, NSSO DATABASE, NCLP, Testo di Legge CHILD LABOUR (PROHIBITION AND REGULATION) ACT OF 1986, disponibili sul sito del Ministero del Lavoro e dell'Occupazione Indiano: <http://labour.nic.in/content/> [agosto 2015]

- SOCIAL STATISTICS DIVISION, CENTRAL STATISTICS OFFICE, 2012. *Children In India 2012- A Statistical Appraisal*. Ministry of Statistics and Programme Implementation, Government Of India.
- SIDDHARTH KARA, 2012, *Tainted Carpets Slavery And Child Labor In India's Hand-Made Carpet Sector*. Harvard School of Public Health / Harvard University
- SIDDHARTH KARA, 2010, *India's carpet industry plagued by child labor*. Disponibile su: <http://edition.cnn.com/2010/WORLD/asiapcf/08/16/kara.human.traffic.india/> [agosto 2015]
- SIDDHARTH KARA, 2012, *Eyewitness Account: Child Labor in North India's Hand-Woven Carpet Sector*. Disponibile su: <http://www.goodweave.org/index.php?cid=125> [agosto 2015]
- ROSATI Y., 2006. India estende legge contro lavoro minorile. *Corriere Asia*. Disponibile su: <http://www.corriereasia.com/> [agosto 2015]
- SAVIANO R., maggio 2015. Bambini al lavoro, l'India è vicina. *L'Espresso*.
- OIL, 2009. *National Legislation and Policies Against Child Labour in India*. Disponibile su: <http://www.ilo.org/> [agosto 2015]
- OIL, s.d. *Elimination of child labour, protection of children and young persons*. Disponibile su: <http://www.ilo.org/> [agosto 2015]
- ANON., s.d. *India, slitta legge su divieto lavoro minorile*. Disponibile su: <http://www.lindro.it/> [agosto 2015]
- KAILASH SATYARTHI, 2015. *No half measures please*. Disponibile su: <http://blogs.timesofindia.indiatimes.com/> [agosto 2015]
- NU NGO, 24 aprile 2015. *India e lavoro minorile: quale speranza per i giovani?*. Disponibile su: <http://www.lindro.it/> [agosto 2015]
- ANON., *7 things you should know about amendments to the Child Labour (Prohibition and Regulation) Act*. Disponibile su: <http://www.dnaindia.com/> [agosto 2015]
- RIKKE NÖHRLIND, GERARD OONK, 18 maggio 2015. Diluting India's child labour law will trap families in cycle of poverty. *The Guardian*
- SABIKA SHAH POVIA, 15 maggio 2015. Far lavorare i bambini in India. *The Post Internazionale*. Disponibile su: <http://www.thepostinternazionale.it/mondo/india/riforma-lavoro-minorile-india/> [agosto 2015]
- REDAZIONE PANORAMA, 2010. India, l'istruzione obbligatoria e gratuita entra nella Costituzione. *Panorama*. Disponibile su: <http://archivio.panorama.it> [agosto 2015]